

Usa-Iran: una storia illuminante - Dino Greco

L'ultima telefonata tra un presidente americano e un leader di Teheran - prima di quella fra Barack Obama e Hassan Rohani - risale al 1979, 34 anni fa, subito prima della rivoluzione islamica e quando l'Iran si chiamava ancora Persia, quando gli Stati Uniti non disdegnavano affatto, come innumerevoli volte è accaduto nel corso della storia passata e più recente, di sostenere un regime dittatoriale, dispotico e sanguinario. Del resto - e questa è la sola cosa che per tutte le amministrazioni americane ha sempre contato - Mohammad Reza Pahlavi aveva disciplinatamente attuato una politica economica estremamente favorevole agli Stati Uniti e all'Occidente, permettendo alle multinazionali di sfruttare le risorse del paese. E questo annullava alla radice qualsiasi perplessità "democratica" degli Usa circa l'opportunità di sostenere senza riserva alcuna quel regime. Già nel 1953, quando una rivolta capeggiata dal primo ministro Mohammad Mossadeq aveva destituito e esiliato Reza Pahlavi e quando il parlamento aveva approvato la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, la reazione di Londra e degli Usa era stata durissima. Con l'appoggio decisivo della Cia e del Sis britannico l'esercito liquidò la rivolta e riportò lo Scià a Teheran. Da quel momento l'accentramento del potere divenne assoluto, il parlamento fu esautorato e la repressione di ogni forma, anche la più blanda, di opposizione, diventò brutale. Fu messo al bando il Tudeh, il partito comunista iraniano. Il regime, dismesso ogni paravento formale, divenne poliziesco, nelle mani della Savak, la polizia politica ai diretti ordini dello Scià. Si calcola che tra il 1953 e il 1978 vennero arrestate per reati politici centinaia di migliaia di persone e la tortura divenne una pratica ordinaria. Nel 1978 iniziarono in Iran una serie di manifestazioni di protesta e scioperi che continuarono a crescere d'ampiezza fino a diventare un movimento rivoluzionario. Il 19 agosto del 1978 430 persone persero la vita nella città di Abadan, a causa di un incendio di origine dolosa scoppiato all'interno di un cinema. La strage venne attribuita allo Scià e al Savak. In tutto l'Iran scoppiarono sommosse e manifestazioni, represses duramente dalla polizia, finché l'8 settembre in Piazza Jaleh a Teheran intervenne l'esercito che aprì il fuoco sulla folla di manifestanti mietendo numerose vittime. Ma il destino del regime era ormai segnato, e nulla poté il sostegno attivo allo Scià, sino all'ultima ora, da parte degli Stati Uniti. Le foto ripubblicate in questi giorni dalla stampa di tutto il mondo, che immortalano Jimmy Carter e la moglie mentre trascorrono, ospiti di Reza Pahlavi, un Capodanno presso la Corte persiana, ricordano agli smemorati (e agli ipocriti) che la difesa dei diritti umani e men che meno "l'esportazione della democrazia" sono mai stati, in nessuna epoca, la bussola della politica estera americana. Il fatto che in un contesto politico ed internazionale totalmente diverso Barak Obama ristabilisca, dopo oltre trentacinque anni da quell'ultima telefonata fra Carter e lo Scià, un contatto con quello che fino a ieri figurava in primo piano nella lista degli "Stati canaglia", conferma che qualcosa di rilevante sta cambiando negli equilibri di un mondo non più rigidamente unipolare.

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la risoluzione sulle armi chimiche

Riunito a livello di ministri degli Esteri, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato all'unanimità la risoluzione per lo smantellamento dell'arsenale chimico siriano, frutto di un accordo tra Usa e Russia e, cosa rara, cosponsorizzata da tutti gli altri 13 membri del Consiglio: "Un voto storico", lo ha definito il segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki-moon, che al contempo ha annunciato l'intenzione di organizzare una conferenza di pace per la Siria entro metà novembre, la cosiddetta Ginevra 2. E' una risoluzione che, ha detto il presidente Obama già prima del voto, "è vincolante", e può rappresentare "una grande vittoria della comunità internazionale". Il testo non prevede sanzioni automatiche e non è sotto l'ombrello del 'capitolo 7' della Carta Onu, che prevede come ultima ratio l'uso della forza. "La responsabilità per l'attuazione della risoluzione non è solo del governo, ma anche dell'opposizione", ha puntualizzato il ministro degli Esteri russo Serghiei Lavrov, ribadendo che il testo non prevede automatismi per l'uso della forza, ma "se il documento verrà violato - ha detto - siamo pronti ad adottare misure di cui al capitolo 7". Il rispetto dei dettami dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Opac) e del Consiglio di sicurezza Onu verrà verificato su base regolare dopo i primi 30 giorni dall'adozione della risoluzione e quindi ogni 30 giorni. "Il successo della missione degli esperti per la distruzione delle armi chimiche in Siria dipende dal fatto che le autorità di Damasco rispettino pienamente gli impegni e garantiscano la sicurezza del personale Opac e Onu", ha aggiunto Ban, affermando che "una luce rossa per alcuni tipi di armi non vuol dire luce verde per altre". Questa risoluzione, ha detto, "non è una licenza di uccidere con armi convenzionali". E proprio per cercare di far tacere le armi, nel pomeriggio al Palazzo di vetro si sono riuniti i ministri degli Esteri dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, assieme a Ban e all'inviato dell'Onu e della Lega araba Lakhdar Brahimi per cercare di definire una data per la conferenza Ginevra 2. "Il nostro obiettivo è una conferenza a metà novembre", ha poi detto Ban. "Abbiamo trovato un accordo per organizzare la conferenza Ginevra 2 a metà novembre", ha detto a sua volta il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, aggiungendo che Brahimi ora "lavorerà in questa direzione e noi lo aiuteremo". "Se mettiamo la politica da parte per il bene comune, sappiamo fare cose buone", ha a sua volta detto dopo la votazione il segretario di Stato americano John Kerry. "La stessa determinazione che abbiamo dimostrato stasera - ha aggiunto - dobbiamo dimostrarla per porre fine alla guerra in Siria". "Finalmente il Consiglio di sicurezza dell'Onu merita il suo nome", ha detto Fabius. Le ispezioni in Siria degli esperti internazionali dell'Opac cominceranno il lavoro sul campo già da martedì, ha detto Ban, mentre proseguono anche quelle degli ispettori delle Nazioni Unite. Ma intanto, sul campo, il conflitto che in due anni e mezzo ha causato oltre 100 mila morti continua implacabile a mietere vittime.

Lavoro: 4 imprese su 10 avviate da under 35, ma durano solo 3 anni

La disoccupazione giovanile morde. E per crearsi un posto di lavoro molti giovani si improvvisano imprenditori. Nel primo semestre 2013, 4 nuove attività su 10 di commercio e turismo sono state avviate da persone con meno di 35 anni. Però durano poco, dopo 3 anni chiuso il 30% delle imprese. La crisi che ha investito turismo e distribuzione

commerciale rischia però di rendere precaria anche l'auto-occupazione, accorciando la vita delle imprese più recenti: a giugno 2013 - avverte l'Osservatorio - ha chiuso i battenti il 32,4% delle attività commerciali avviate nel 2010, mentre nel turismo la quota di chiusure sale al 41,3%. "Serve un cambio di mentalità - dice Mauro Bussoni, segretario generale della Confesercenti - senza innovazione non si può più fare impresa. Bene la detassazione sulle cessioni di impresa e i voucher previsti dal Dl Fare per l'informatizzazione, è la strada giusta. Ma - dice Bussoni - attenti alle contraddizioni". E così nel 2013 è ancora 'profondo rosso': in 8 mesi sono 32mila chiusure nel commercio e 18mila nel turismo. "Se continua così a fine anno il saldo sarà negativo per quasi 30mila imprese" dice Confesercenti che complessivamente, nei primi otto mesi dell'anno, calcola nel commercio al dettaglio un saldo negativo di 14.246 imprese, a fronte di 18.208 nuove aperture e 32.454 chiusure.

«Moda e turismo, chiuse 50mila imprese»

Tracollo drammatico, a causa della crisi, per i settori del turismo e della moda: nei primi 8 mesi dell'anno, una cessazione su 4 nel commercio è un negozio di abbigliamento. È la fotografia scattata dall'osservatorio di Confesercenti su commercio e turismo, secondo il quale la distribuzione moda è il settore che soffre di più la crisi del commercio: nei primi otto mesi hanno aperto solo 3.400 nuove attività nel comparto abbigliamento e tessile, a fronte di 8.162 chiusure, per un saldo negativo di 4762 unità. Praticamente, una cessazione su 4 nell'ambito del commercio al dettaglio è da attribuire a questo comparto. Il 2013 è stato un anno nero. Nei primi 8 mesi, hanno chiuso i battenti ben 50 mila imprese, con 32 mila cessazioni nel commercio e 18 mila nel turismo. Considerando l'avvio di nuove attività, il saldo è negativo di quasi 20 mila unità. Se continua così, a fine 2013 si saranno perse per sempre 30 mila imprese e almeno 90 mila posti di lavoro. Numeri impietosi quelli diffusi da Confesercenti. Complessivamente, nel commercio al dettaglio in sede fissa un saldo negativo di 14.246 imprese, a fronte di 18.208 nuove aperture e 32.454 chiusure. Soffrono anche le attività di alloggio e ristorazione, che perdono per sempre 5.111 attività, con 12.623 nuove imprese e 17.734 cessazioni. Una boccata d'ossigeno arriva dai negozi sul web, che invece continuano a crescere. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Confesercenti, infatti, le imprese di commercio al dettaglio che vendono attraverso internet sono aumentate, negli ultimi 20 mesi, del 24,5%, passando, da gennaio 2012 ad agosto 2013, da 9.180 a 11.430: un saldo positivo di 2.250 unità, pari a quattro imprese in più ogni giorno. Ed è il Sud a trainare questo trend: l'incremento maggiore di imprese è stato messo a segno nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia, dove si realizza un aumento del 30,8%. La desertificazione sta cambiando sempre più il volto dei nostri centri urbani, svuotandoli: secondo i dati raccolti dall'Osservatorio sul Commercio di Confesercenti, nei primi otto mesi del 2013 hanno visto per sempre abbassare le saracinesche ben 2.035 attività commerciali che operano servizio di bar sul territorio nazionale. La Campania svetta al primo posto con 289 imprese della ristorazione chiuse per sempre. Ma è Roma la capitale delle chiusure: da gennaio ad agosto nella città sono spariti per sempre 223 ristoranti, record di saldo negativo fra tutte le città italiane con 300 iscrizioni e ben 523 cessazioni rilevate: quasi due chiusure al giorno. Che sommate al saldo negativo di 194 imprese di servizio bar ci consegnano il record di ben 417 imprese polverizzate fino ad oggi. Sul fronte di alberghi e alloggi, in Italia, secondo i dati dell'Osservatorio Confesercenti, hanno per sempre chiuso i battenti ben 371 strutture ricettive: saldo negativo risultante dal confronto tra le 830 iscrizioni e le 1.201 cessazioni registrate fino alle fine del mese di agosto. Questa volta il triste primato lo conquista la regione dell'Emilia Romagna, con 58 imprese scomparse nei primi otto mesi, seguita dalla Campania con un saldo negativo di 51 imprese e la Sicilia che perde 43 imprese del settore alloggio a pari merito con il Trentino Alto Adige/SudTirolo in cui il turismo montano rappresenta il motore economico del territorio: anche qui sono state perse per sempre altre 43 imprese ricettive. Ma non basta. Continua, infatti, il processo di desertificazione urbana, che sta portando alla rapida scomparsa dei negozi di vicinato del dettaglio alimentare dai nostri centri urbani. Prendendo in esame i comuni capoluogo di regione, i dati Confesercenti rivelano che la media di esercizi ogni mille abitanti è scesa sotto l'unità quasi ovunque, con l'eccezione di Napoli, dove si registrano quasi 2 negozi di vicinato alimentari ogni 1000 abitanti e Cagliari, Bari, Firenze, Genova, Palermo e Venezia, con poco più di un negozio ogni mille persone. Maglia nera a Trento e a Bolzano. In quest'ultimo centro, rimangono solo 5 negozi di vicinato di carni e 9 di ortofrutta.

Controlli dei Nas al Sud, sequestrate 280 tonnellate di alimenti

Nell'ultimo mese i Carabinieri del Gruppo Nas di Napoli, competente sui 15 nuclei del Sud Italia, hanno eseguito 1.300 ispezioni ad attività produttive, commerciali ed esercizi pubblici dell'Italia meridionale. Nel corso del servizio, sono state riscontrate irregolarità in 390 casi (31% circa) e accertate 634 violazioni alle leggi di settore (di cui 80 penali), con sanzioni amministrative pari a 630.000 euro. In totale sono state sottratte al consumo circa 280 tonnellate di alimenti vari perché detenuti in cattivo stato di conservazione, insudiciati, in strutture sprovviste dei requisiti igienico-sanitari e privi della documentazione utile per la loro rintracciabilità, sequestrate o chiuse 48 strutture, nonché segnalate alle Autorità giudiziaria, sanitaria ed amministrativa, 400 persone. Sale al 71 per cento la percentuale di italiani in allarme nel 2013 per le alterazioni, le contraffazioni e le falsificazioni dei prodotti alimentari anche per effetto di una crisi che ha determinato un forte taglio alla spesa alimentare delle famiglie e un orientamento verso il 'low cost' con minore garanzie di sicurezza. E' quanto afferma la Coldiretti plaudente all'operazione dei Nas dei carabinieri che ha portato al sequestro di 280 tonnellate di prodotti alimentari nel sud Italia. L'operazione dei carabinieri - sottolinea la Coldiretti - è particolarmente rilevante nel Mezzogiorno dove si registra la maggiore incidenza delle spese familiari per l'alimentazione sul totale (25 per cento) rispetto alla media nazionale del 19 per cento. Nel solo primo trimestre del 2013 - conclude la Coldiretti - sono stati effettuati sequestri di prodotti alimentari per un valore di 112,6 milioni di euro secondo i dati del Comando Carabinieri per la Tutela della Salute (Nas).

La minaccia di dimissioni di massa dei parlamentari di destra, se la giunta voterà per la decadenza del loro leader, ha lo stesso potere minatorio di quello di un marito stupratore, che minaccia di privarsi dei suoi attributi virili. Sarebbe suicida da parte del Pd non andare a vedere l'ennesimo bluff del partner del governo dei larghi inciuci. A prescindere dal fatto che forse non tutti gli eletti della destra, ad iniziare da Razzi e Scilipoti, siano disposti a rinunciare agli immeritati privilegi connessi al mandato parlamentare, credo che, risolto senza perdere troppo tempo il problema della sostituzione dei dimissionati, la qualità del nostro Parlamento non potrebbe che migliorare. A meno che, sul pessimo esempio dei socialdemocratici tedeschi, che preferiscono soccorrere la Merkel che sconfiggerla, il Pd tema più il karakiri della destra che il suo.

Fatto Quotidiano – 28.9.13

L'Avvocatura Stato-mafia – Marco Tavaglio

Tenetevi forte perché questa è strepitosa: il presidente della Repubblica non solo non è indagabile, intercettabile, ascoltabile, nemmeno se uccide la moglie o parla con uno che ha ucciso la moglie; non solo non può essere nominato in Parlamento, come disposto dagli appositi Boldrini e Grasso; ma non può neppure testimoniare la verità in un processo, nemmeno se conosce elementi utili a far luce su un delitto. E, già che ci siamo, non può testimoniare nessuno che abbia parlato con Lui anche solo una volta o abbia avuto contatti anche sporadici con Lui, essendo irradiato per contagio dal Suo scudo stellare. A sostenere questa tesi allucinante e allucinogena non è uno squilibrato, un ubriaco o un tossico, ma nientepopodimenoché l'Avvocatura dello Stato: un'istituzione pagata da noi cittadini che rappresenta il governo e la Regione Sicilia come parti civili nel processo dinanzi alla Corte d'assise di Palermo sulla trattativa Stato-mafia. L'altroieri la Procura di Palermo ha ribadito la necessità di sentire come teste Giorgio Napolitano a proposito di quel che gli scrisse il 18 giugno 2012 il suo consigliere giuridico Loris D'Ambrosio, in una lettera fatta pubblicare dallo stesso capo dello Stato: "Lei sa di ciò che ho scritto anche di recente... episodi del periodo 1989-1993 che mi preoccupano e fanno riflettere; che mi hanno portato a enucleare ipotesi – solo ipotesi di cui ho detto anche ad altri – quasi preso anche dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo e utile scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi...". Siccome D'Ambrosio è morto d'infarto un mese dopo, l'unico depositario vivente ("lei sa") e sicuro ("ho detto anche ad altri", ma non si sa chi siano) di quelle terribili confidenze sugli "indicibili accordi" fra Stato e mafia mentre D'Ambrosio nel 1989-'93 lavorava all'Alto commissariato Antimafia e poi al ministero della Giustizia, è Napolitano. Il quale avrebbe dovuto precipitarsi dai pm per dire tutto ciò che sa ancor prima di esserne convocato. Ma, siccome non l'ha fatto, avrebbe dovuto pregare il governo di incaricare l'Avvocatura dello Stato (che rappresenta gli italiani, non lui) di dire subito sì alla sua audizione. Invece il suo vice al Csm, l'ineffabile Vietti, continua a lanciare messaggi obliqui contro chi vuole ascoltarlo. E l'avvocato dello Stato (cioè nostro) Giuseppe Dell'Aira tenta di sostenere che il capo dello Stato, in virtù dei suoi presunti "compiti di coordinamento politico e operativo" non di sa di cosa (né dove stia scritto in Costituzione), godrebbe di "assoluta riservatezza sia per le attività pubbliche che per quelle informali" (ma la Costituzione lo copre solo nell'esercizio delle sue funzioni). Fin qui l'avvocato pubblico riprende l'incredibile sentenza della Consulta che ordinò la distruzione delle telefonate Napolitano-Mancino. Poi però, con un bel salto logico, arriva a sostenere che il Presidente non deve testimoniare sulla lettera di D'Ambrosio (totalmente estranea ai colloqui), e non devono farlo neppure i Pg di Cassazione Esposito e Ciani, né l'ex procuratore antimafia Grasso, né il segretario del Quirinale Marra, in quanto testi "riferiti alla funzione presidenziale". Eppure i pm non vogliono sentirli sulle telefonate Napolitano-Mancino, ma su quelle Mancino-D'Ambrosio e sulla lettera che Marra inviò al Pg per raccomandare la richiesta di Mancino di convocare Grasso per deviare altrove l'indagine di Palermo. Il quale Grasso – con buona pace del disinformatore Massimo Bordin – fu convocato da Ciani per ordine del Colle, ma respinse quella proposta indecente perché non aveva né potere né motivo per accoglierla. Secondo l'avvocato dello Stato però è vietato financo trascrivere le telefonate D'Ambrosio-Mancino, peraltro già trascritte, perché pure D'Ambrosio sarebbe circonfuso per irradiazione dall'immunità napoletana. Nenti sacciu, nenti vittì, nenti dissi. Massima solidarietà all'Avvocatura della Mafia che, a questo punto, sarà a corto di argomenti.

Berlusconi si aggrappa al Consiglio di Stato (e a Michele Iorio) - Thomas Mackinson

A furia di girare il destino di Silvio Berlusconi finisce nelle mani del Consiglio di Stato e di Michele Iorio. Mentre gli onorevoli del Pdl alzano il polverone delle dimissioni sulla decadenza i legali di Arcore hanno fiutato la possibilità di una via d'uscita laterale, un salvacondotto che scardini la Legge Severino per via giuridico-amministrativa. E ora c'è una data, un luogo e un nome. Il Consiglio di Stato ha fissato per il 15 ottobre l'udienza per decidere le sorti dell'appello presentato da uno dei primissimi decaduti per effetto della legge Severino, l'ex presidente del Molise Michele Iorio. L'appuntamento è decisivo: se il collegio accoglierà i rilievi di incostituzionalità sollevati da Iorio infilerà un bel cacciavite negli ingranaggi che stanno portando Berlusconi alla decadenza, aprendo per lui uno spiraglio di salvezza di fronte alla Corte Costituzionale. Le contestazioni sollevate nelle 45 pagine di Iorio sono infatti identiche a quelle presentate nella giunta del Senato: "Eccesso di potere per applicazione retroattiva di norme limitatrici di diritti fondamentali". Del resto le ha scritte lo stesso avvocato, quel Beniamino Caravita Da Toritto che è insieme uno dei 35 saggi di Letta e l'estensore di uno dei pareri pro-veritate ad uso di Berlusconi in giunta. Ebbene ora c'è il nome del relatore che si occuperà del caso. Il caso ha voluto che sia Oberdan Forlenza, segretario generale della giustizia amministrativa. Difficile fare previsioni. Forlenza esordisce come giovane pm a Napoli e si fa notare per un'indagine che anticipa tangentopoli e scuote il capoluogo campano. Poi lascia la magistratura ordinaria per quella amministrativa: Tar, Corte dei Conti fino al Consiglio di Stato. Ma anche in politica ha trovato appoggi e incarichi, soprattutto nel campo del centrosinistra: capo di gabinetto del ministro per i Beni Culturali Giovanna Melandri (1998), consulente legislativo di Walter Veltroni, capo di Gabinetto del ministro dell'Università Fabio Mussi (2006), poi presidente del Teatro di Roma e infine assessore ai Lavori pubblici della Regione Campania di Bassolino (2009). Una chiara appartenenza politica, si

dirà. Ma a complicare la questione c'è una sentenza firmata di suo pugno che ha sollevato perplessità e polemiche. Nei fatti Forlenza ha salvato dalle ruspe il Salaria Sport Village, il centro sportivo privato preferito dalla Protezione civile di Bertolaso che nel momento delle autorizzazioni per i campionati di nuoto di Roma si era ampliato a dismisura, a tutto vantaggio dei titolari, i fratelli Anemone. Nelle carte relative alle indagini sulla cricca era emersa, tra gli altri, la delicata questione relativa alla regolarità edilizia-urbanistica del club costruito in zona a rischio esondazione del Tevere. Secondo la giustizia penale ed il Tar la situazione non era conforme alle norme e quindi il sequestro e i sigilli alla struttura chiesta dal Comune di Roma erano legittimi e dovuti. Ne era seguita anche una richiesta di demolizione, giustificata proprio dalla pericolosità della zona. Di diversa opinione, invece, è stato il Consiglio di Stato che, con la sentenza n. 5799/11 – scritta dal relatore Oberdan Forlenza – ha ribaltato il verdetto del Tar nel periodo, peraltro, in cui era presidente del Consiglio di Stato Pasquale de Lise, coinvolto nelle intercettazioni della cricca. Un anno fa l'epilogo extragiudiziario: acclarata la regolarità della struttura da parte del Consiglio di Stato, il Tevere ha comunque esondato allagando il circolo.

Government in crisis, the Colle on the search for the stamp: counts on the Senate without Pdl

Paola Zanca

Lo spauracchio, nemmeno troppo velato, lo agita un autorevole esponente dei senatori democratici. Dice che una maggioranza, Pdl o no, si deve trovare. E si troverà. Non solo perché il Porcellum passerà solo a dicembre il vaglio della Corte Costituzionale, ma perché se si torna a votare con la legge firmata da Calderoli, ci si ritrova al punto di partenza: senza vincitori (o peggio ancora con i grillini in testa), condannati alle larghe intese. Così, la caccia al senatore è già aperta. Non deve necessariamente votare la fiducia all'esecutivo di scopo. Può anche semplicemente fare in modo che nasca "un governo di minoranza". Se ne era discusso a lungo, già ai tempi dell'esploratore Bersani. Poi, Napolitano disse che, di soluzioni rattoppate, non era aria. Ma adesso sono passati sei mesi, tante cose sono cambiate e ci si può persino accontentare. Accordi preventivi non sono ancora stati siglati, ma basta questa minaccia a mettere il Pdl di fronte alle sue responsabilità: con o senza di voi, si va avanti comunque. Non si tratterebbe, almeno questo è il messaggio che fanno filtrare i più vicini al premier, di un Letta-bis: l'attuale primo ministro non ha intenzione di intestarsi nessun prosieguo. Piuttosto, un esecutivo nato di nuovo sotto l'egida di Giorgio Napolitano, pronto a verificare l'esistenza di nuove "maggioranze". I numeri con cui costruire la nuova intesa contano già alcune prese di posizione pubbliche. C'è Paolo Naccarato, con la pattuglia di 10 senatori di Gal (Giulio Tremonti, a dire il vero, si tira fuori) che non ha intenzione di seguire i vecchi amici pidellini e annuncia "tradimenti" illustri (al momento, al Senato, non hanno firmato le dimissioni in bianco Carlo Giovanardi e Gaetano Quagliariello). Ci sono i 4 ex senatori grillini, che tutti danno già per acquisiti, ci sono altrettanti dissidenti M5S che di fronte a un governo finalizzato a cambiare la legge elettorale sarebbero pronti a fare il grande salto. Non hanno gradito che il capogruppo uscente Nicola Morra abbia liquidato come un "bluff" le dimissioni del Pdl. Scrive Luis Orellana: "Sarà vero o no. E' poco importante. E' importante invece proporre una soluzione seria e responsabile al Paese e capire chi ci sta". Ci starebbero i senatori di Sel (sono 7): ieri è stato lo stesso Nichi Vendola a invocare un esecutivo per "cancellare il Porcellum e avviare l'Italia verso la ripresa". La Lega invece è secca: "Se la scorsa volta ci siamo astenuti, stavolta voteremo contro", spiega il capogruppo a palazzo Madama Massimo Bitonci. Sa anche lui che le elezioni subito non sono realistiche. Ma sostiene che si può tirare avanti fino a febbraio anche "a Camere sciolte". Sembrerebbe una follia, invece, non è detto che non stia in piedi. Tra le ipotesi che lo stesso entourage lettiano non esclude, c'è quella di una "lunga gestione degli affari correnti". Tradotto, significa che lunedì o martedì Letta esce sfiduciato dal Parlamento. Napolitano avvia le consultazioni e perde un discreto tempo alla ricerca di nuove soluzioni. Alla fine però, il Quirinale si trova costretto a sciogliere le Camere e a indire nuove elezioni al massimo entro 70 giorni. Il Parlamento può comunque legiferare e addirittura si cita un caso scuola in cui il Presidente potrebbe autorizzare il governo ad emanare un decreto in maniera elettorale. Fantascienza, pura teoria. Eppure c'è chi fa notare che la lunga gestione degli affari correnti ha un precedente molto ravvicinato. Di mezzo ci sono state le elezioni, ma Mario Monti ha sbrigato l'ordinaria amministrazione dal 9 dicembre al 28 aprile: quasi cinque mesi.

M5S, Di Battista: "Chi parla di un Letta bis è un cretino". E attacca Orellana

Con il governo sempre più appeso a un filo, parte la conta all'interno dei partiti per capire quanti appoggerebbero un nuovo mandato nelle mani di Enrico Letta. E il Movimento 5 Stelle non è esente alle grandi manovre in vista del probabile voto di fiducia di settimana prossima. "Oggi l'Italia è come quel Cile: Pinochet lo si attacca e si vede chi resta in piedi, non ci si scende a patti", scrive sulla sua pagina Facebook il deputato Cinque Stelle Alessandro Di Battista. "Chi parla di governi di scopo o di Letta bis non è per forza un mascalzone, è semplicemente un cretino. Mi pare fosse Dumas figlio a dire che 'sono meglio i mascalzoni dei cretini perché i primi a volte si riposano. Io la penso come lui, per questo il Pd è peggio del Pdl'. E su Twitter attacca Luis Alberto Orellana, collega di partito al Senato, che si era mostrato possibilista nei confronti dell'ipotesi di un Letta bis: "Io ti voglio bene Luis, ma quando la smetti di sparare cazzate? Non ti è bastato vedere cosa sia il Pd?". Al di là delle schermaglie in vista di una sempre più vicina crisi di governo, Di Battista si dice preoccupato per possibili attacchi studiati per danneggiare l'immagine dei Cinque Stelle. "Abbiamo tutti contro, per un Movimento che li vuole mandare a casa è un orgoglio. Io prevedo attacchi sempre più mirati, magari a qualcuno di noi un po' più in vista", spiega il deputato sempre su Facebook. "Il sistema fa questo. Pezzi di Stato deviati fanno questo. Ti mandano qualche ragazza consenziente che poi ti denuncia per stupro, ti nascondono una dose di cocaina nella giacca che hai lasciato incustodita in una birreria, tirano fuori una storia del tuo passato che nemmeno tu ricordi più". Il motivo di questi piani tramati ai danni dei Cinque Stelle sarebbe occultare il buon lavoro del movimento in parlamento. "Questo succederà se continuiamo ad andare così bene, perché andiamo bene, perché se non andassimo bene saremmo già tornati alle urne", precisa Di Battista. "Stanno ricominciando – avverte – Mi è bastato leggere qualche giornale, buoni ormai solo per incartare gli sgombri o accendere il fuoco.

Ricominceranno a mentire, a porre l'attenzione su quisquillie mentre la Telecom (come preannunciato da Beppe Grillo anni fa) viene venduta agli spagnoli da morti di fame subentrati a delinquenti legalizzati. Si parla di 'parentopoli' del M5S quando le banche che finanziano i Partiti (a questi ladri indecenti non gli bastano neppure i rimborsi elettorali, no chiedono prestiti alle banche) mandano a casa dipendenti". E conclude: "Questa è l'Italia, lo sappiamo. Non ci lamentiamo né facciamo le vittime ma combattiamo".

Ilva di Taranto: il diritto di resistenza per la resistenza del diritto – A.Marescotti

In questi giorni si sta svolgendo a Piacenza il Festival del Diritto 2013. Il Wwf Taranto, che ha dato un contributo importante nella lotta ambientale della città jonica, è stato selezionato per partecipare al Festival. Mi è stato richiesto un intervento per l'occasione e ho scritto questo testo. Dieci cose che ci fanno resistere, che ci danno speranza e che ci faranno vincere. La lotta di Taranto è sostanzialmente ispirata a dieci semplici principi guida, a dieci basilari rivendicazioni di civiltà. Principi che spiegano la nostra fiera resistenza e la nostra determinazione a vincere. Prima o poi infatti vinceremo e coloro ci hanno comandato non si sentiranno più a loro agio a Taranto. Rimorso e vergogna incomberà sulla loro coscienza. Ecco dieci principi che ispirano la nostra resistenza in nome del diritto e della vita. Primo: la sovranità popolare. Vogliamo far prevalere l'interesse sociale su quello privato. Vogliamo una democrazia fatta dalla gente, non una sua manomissione partitica in funzione del profitto. Vogliamo riappropriarci di quella sovranità che la Costituzione garantisce al popolo: articolo 1. Secondo: il diritto al futuro e alla felicità. Vogliamo scongiurare che i veleni intacchino il Dna che consegneremo alle future generazioni. I nostri figli dovranno nascere sani. Le mamme non dovranno allattare con la diossina. Nei prati e nei giardini i bambini dovranno tornare a giocare senza timore di essere contaminati. Nel sangue dei bambini non ci dovrà essere piombo. La nostra lotta è per il diritto alla felicità e a nulla serve se non a questo. Terzo: il diritto alla conoscenza. Vogliamo scoperciare i segreti. Ci hanno nascosto la diossina. Le malattie e i morti sono stati chiusi nel cassetto perché non sapessimo. La scuola e la cultura devono rovesciare questo potere che uccide, devasta e provoca rassegnazione. Ai dogmi dell'industria inquinante senza alternative opponiamo il pensiero critico delle alternative all'industria inquinante. Quarto: il diritto alla libertà e all'autodeterminazione. Come le colonie che si liberarono dall'oppressione e dall'interesse economico superiore, noi ci libereremo dal colonialismo che ci ha distrutto, derubato e ucciso, sottraendoci persino la dignità. Quinto: il diritto alla salute. Per troppo tempo abbiamo considerato il cancro come un impazzimento inspiegabile delle cellule. Il nesso fra inquinamento e malattie è stata una conquista troppo tardiva della consapevolezza nostra e di molti medici. Sesto: il diritto alla partecipazione. La Convenzione di Aarhus sancisce il principio di partecipare alle scelte ambientali. Da tanti tavoli sono stati esclusi i cittadini. Il diritto di partecipare comincia fin dalla fase progettuale delle scelte, non arriva alla fine a cose già fatte. Settimo: il diritto a progettare alternative. L'economia pulita è un'alternativa che dà più lavoro. L'economia sporca brucia il futuro, blocca lo sviluppo, pregiudica un lavoro duraturo. Le città pulite attirano di più rispetto a quelle inquinate. Il futuro è lì, è semplice nella sua finalità anche se complesso nella sua realizzazione, e per questo è permeato di conoscenza e di creatività. Se a scuola si insegna il problem solving è per imparare a costruire alternative nel presente e nel futuro. Ottavo: il diritto a bonificare e a ripulire. Nelle viscere della terra scenderanno i veleni sempre più in profondità. Impedirlo è un dovere prima che sia troppo tardi. Realizzare la bonifica è un investimento sul futuro. E' lavoro per risanare, dopo tanti anni di lavoro per inquinare. Nono: il diritto al primato della legalità. Vogliamo il primato del diritto sulla prepotenza e l'arbitrio del potere. Se un'industria non rispetta una legge va cambiata l'industria, non la legge. Decimo: il diritto all'obiezione di coscienza e alla disobbedienza civile. Obiezione di coscienza ai lavori cancerogeni, a quelli che producono malattie e morte. Disobbedienza al potere politico che provoca malattie e morte, sottrazione di ogni consenso ad una politica che devasta i corpi, le coscienze, la dignità delle persone. Dichiariamo qui, ora e solennemente, la fine di questo potere politico che ci ha considerato sudditi e non cittadini, che ci ha abbandonato come corpi a perdere. O noi, o loro. Frattura completa, abisso di civiltà, nessun ponte, nessun compromesso. Due mondi si fronteggeranno fino alla liberazione di Taranto dalla barbarie. Taranto Libera.

Usa, al via l'Obamacare'. Tra i ricatti dei Repubblicani - Angela Vitaliano

"Alcuni hanno minacciato lo shutdown del governo se non potranno azzerare questa legge. Altri hanno minacciato una catastrofe economica, rifiutandosi di pagare i conti del paese se non potranno posporre questa legge. Ma nulla di ciò accadrà fino a quando sarò il presidente. Non accetterò di negoziare su nulla che metta a rischio la credibilità degli Usa". Per la prima volta da quando è presidente, Obama ha alzato il tono per dire un no ai continui tentativi dei Repubblicani di cancellare la sua riforma sanitaria. Il "ricatto" si gioca sulla necessità di alzare, nei prossimi giorni, il tetto del debito per evitare che il paese si trovi ad affrontare conseguenze disastrose. Al centro del dibattito sempre lei, l'Obamacare', divenuta legge il 23 marzo 2010, che dal 1 ottobre muoverà l'ultimo passo verso l'avvio definitivo, il 1 gennaio del 2014. A partire da martedì, inizio del nuovo anno fiscale americano, i 48 milioni di cittadini sprovvisti di copertura sanitaria, potranno cominciare a iscriversi all'"health insurance market place", il piano previsto per acquistare un'assicurazione a basso costo e, anche, ottenere contributi governativi in caso di redditi troppo bassi. La riforma sanitaria, dei cui benefici finora limitati hanno già potuto usufruire circa 100 milioni di persone (soprattutto i giovani fra i 18 e 23 anni e i bambini) diverrà, nei prossimi mesi un dato reale che, entro il 2022, dovrebbe azzerare la percentuale di americani senza assistenza. "Qualcosa di grande", come si legge sul sito della Casa Bianca, sta per succedere e sono pronti i tariffari che consentiranno di capire quale sarà la quota assicurativa per i meno abbienti e le famiglie numerose a basso reddito. Ed è chiaro che tanto più i benefici della riforma diverranno un dato di fatto, tanto più il supporto degli americani a sostegno del presidente dovrebbe crescere. Inevitabile che i Repubblicani usassero la riforma come "merce di scambio" per sostenere l'alzamento del tetto del debito. Obama però punta i piedi: martedì chi vorrà potrà iscriversi al piano prescelto e pagare la prima rata entro il 14 dicembre così da essere assicurato già dal 1 gennaio. Chi si iscriverà fra gennaio e marzo 2014 (il termine è il 31 marzo), vedrà la sua copertura partire dal mese successivo al pagamento della prima rata.

Usa, da Obama aut aut ai repubblicani: “Votate il rifinanziamento o falliamo”

Roberto Festa

“Smettetela. Votate il budget e andiamo avanti”. E’ durissimo Barack Obama con i repubblicani. Nel momento in cui annuncia la sua telefonata con Hassan Rohani, la prima di un presidente americano con un leader iraniano dal 1979, Obama preme sui repubblicani della Camera perché votino la legge che rifinanzia il governo federale. In caso contrario, avverte, i repubblicani si prenderanno la responsabilità di “far fallire l’economia americana”. Mancano poche ore alla scadenza della mezzanotte tra lunedì e martedì quando, a meno di una nuova misura che aumenti la capacità di spesa, il governo Usa sarà costretto a ridurre radicalmente alcuni suoi servizi: migliaia di dipendenti pubblici verranno messi in congedo forzato e senza stipendio; chiuderanno musei, parchi, strutture gestite dal governo; i pagamenti delle agenzie federali subiranno consistenti ritardi. Per evitare il default, nella serata di venerdì il Senato ha votato una misura – 54 contro 44, democratici contro repubblicani – per mantenere solvibile il governo almeno fino al 15 novembre. La legge torna a questo punto alla Camera, dove però il passaggio resta incerto. I repubblicani sono infatti disponibili a votare nuovi finanziamenti federali a condizione che questi siano legati a una misura che de-finanzi, quindi in pratica cancelli, l’odiata riforma sanitaria di Barack Obama: l’ “Affordable Care Act”. L’impresa, mettere una pietra sopra l’Obamacare, è praticamente impossibile, anzitutto perché la riforma sanitaria è ormai legge e poi perché i singoli Stati, le compagnie di assicurazioni, le aziende farmaceutiche, gli americani si sono preparati alla sua entrata in vigore, dal 1 di ottobre. L’Obamacare è però, agli occhi di molti conservatori americani, anzitutto per chi si identifica nella politica del Tea Party, il pezzo di legislazione più odioso degli ultimi decenni; quello che meglio sintetizza il carattere arrogante del governo federale e la sua invasività nelle vite degli americani. Per questo, per venire incontro, lusingare, compiacere le truppe dei conservatori, alcuni senatori e deputati negli ultimi giorni hanno fatto di questa strategia – voto sul budget in cambio di cancellazione dei finanziamenti all’Obamacare – una delle loro bandiere. Ted Cruz, Marco Rubio, Rand Paul si sono scagliati contro la riforma sanitaria e ne hanno chiesto la fine ancor prima che entri in vigore. Ted Cruz, il quarantaduenne iper-attivo senatore texano che è tra i favoriti del Tea Party, si è anche lanciato in un intervento nell’aula del Senato di ben 21 ore per ritardare il voto e proclamare la sua opposizione alla sanità di Obama. Tutti sanno molto bene che la battaglia è soprattutto “di testimonianza”, senza alcuna possibilità di riuscita in quanto manca dei voti al Senato. Ma la fanno comunque, perché è una battaglia destinata ad assicurare le simpatie e l’appoggio dei conservatori, fondamentali nelle fase iniziale delle primarie presidenziali. Cruz, Rubio e Paul non hanno sinora fatto grande mistero sulla possibilità di entrare in lizza per la Casa Bianca nel 2016; Cruz, in coincidenza con la sua maratona di 21 ore al Senato, ha anche organizzato una cena elettorale in cui gli ospiti che hanno pagato 2500 dollari a testa per finanziare il suo comitato di azione politica. La “grana”, perché di un’enorme “grana” si tratta, passa dunque ora a John Boehner, lo speaker repubblicano della Camera, che deve decidere se capitolare ad Obama e ai democratici, e votare il rifinanziamento così com’è, oppure continuare la battaglia contro l’Obamacare. Nel primo caso, se chiede di votare il budget nella sua attuale forma, Boehner si attira le critiche di milioni di aderenti al Tea Party e agli altri gruppi conservatori, che già lo accusano di eccessiva condiscendenza e sudditanza nei conti di Obama; nel caso invece decida di portare lo scontro alle estreme conseguenze, Boehner potrebbe essere additato come uno dei responsabili del fallimento del governo Usa e della sua incapacità di onorare i propri impegni finanziari. Obama gliel’ha già ricordato, spiegando che lo “shutdown” del governo significherà, tra le altre cose, impossibilità di pagare gli stipendi ai soldati impegnati in azioni militari all’estero e chiusura delle attività scolastiche per milioni di bambini, lasciati senza insegnanti nelle aule scolastiche. Sullo sfondo della battaglia sul debito, si delinea comunque uno scontro tra fazioni repubblicane che scorre sotto la superficie politica da anni e che in quest’occasione è venuto esplicitamente alla luce. Da un lato c’è la leadership repubblicana, fatta da senatori e deputati da anni al Congresso, più moderati, non fosse altro che per la lunga permanenza a Washington, più portati al compromesso e insofferenti, in molti casi anche ostili, alle iniziative che rincorrono la base e le spinte più radicali; dall’altro c’è una schiera di senatori ma soprattutto deputati, generalmente più giovani e con meno esperienza, portatori delle istanze della base e che a questa demandano il proprio futuro politico. A rappresentare i primi c’è gente come John McCain, o il senatore Tom Coburn, che si sono detti assolutamente contrari a far fallire il governo USA in nome della battaglia sulla sanità. “Non prendi in ostaggio qualcuno contro cui sai già che non potrai sparare, e noi non possiamo sparare contro questo ostaggio”, ha spiegato Coburn, sottintendendo che “l’ostaggio” è il governo che non si può far sprofondare. Per i secondi ha parlato Rand Paul, secondo cui “bisogna continuare la battaglia, è quello che la gente vuole”. A Boehner toccherà, nelle prossime ore, cercare un difficile, forse impossibile equilibrio. Per trovare un accordo lo speaker ha convocato una riunione dei repubblicani per sabato pomeriggio. Entro domenica dovrebbe esserci il voto della Camera che stabilirà se il governo Usa è destinato a chiudere, almeno temporaneamente, i battenti.

Grecia, arrestato il leader del partito neonazista Alba dorata

In manette Nikos Mihaloliakos, leader del partito di estrema destra Alba dorata, accusato di aver formato un’organizzazione criminale. Mandati di arresto sono stati emessi dalla polizia greca per altri cinque deputati del partito. Con l’accusa di appartenenza a banda criminale, insieme al leader Michaloliakos è stato fermato dall’unità antiterrorismo anche il portavoce, Ilias Kasidiaris, anch’egli parlamentare, mentre tra i ricercati vi sono i deputati Ilias Panayotaros, Yannis Lagos e Nikos Michos. Il giro di vite arriva ad alcuni giorni dall’uccisione del rapper antifascista Pavlos Fyssas, conosciuto anche con il nome d’arte Killah P, per mano di un membro di Alba dorata. I provvedimenti restrittivi, secondo quanto riferiscono alcuni media locali, sono stati emessi dal procuratore della Corte Suprema Charalambos sulla base delle intercettazioni telefoniche effettuate dagli inquirenti sui cellulari di membri del partito e di suoi simpatizzanti. Dalle intercettazioni sarebbero emersi in maniera evidente collegamenti di Alba Dorata con l’omicidio di Fyssas. In particolare, le prove raccolte dagli inquirenti dimostrerebbero che il partito neo-nazista si muove

sulla base di una precisa catena di comando con le connotazioni di una vera e propria organizzazione criminale. Non si è fatta attendere la reazione da Alba dorata, che ha invitato i suoi sostenitori a recarsi verso la sede della polizia "con calma e ordine". Per ora ad Atene si è radunato un gruppo di una trentina di persone, posizionate sul marciapiede di fronte all'edificio. "Invitiamo tutti a sostenere la nostra lotta morale e a lottare contro il sistema corrotto! Venite tutti nei nostri uffici", avverte il partito in un sms inviato ai giornalisti.

Manifesto – 28.9.13

Il sussidiario dei «saggi» sulle solite grandi riforme - Gaetano Azzariti

Perché si sono voluti scomodare 42 esperti, alcuni di questi assai autorevoli, per scrivere un vademecum delle riforme costituzionali? È questa la domanda che sorge spontanea terminata la lettura delle 40 pagine della relazione finale della Commissione per le riforme costituzionali. Una chiara e strutturata esposizione delle diverse proposte di riforma che, da oltre trent'anni, si vanno discutendo in Italia. La Commissione di esperti non giunge a proporre una sintesi unitaria. E questo è un bene: il parlamento è l'unico titolato, non solo a decidere, ma anche a scegliere tra le proposte di riforma possibili. Secondo alcuni l'utilità di questa Commissione è di aver messo in ordine una discussione ventennale, fornendo al Parlamento del materiale che può far comprendere anche ai nostri inesperti rappresentanti le possibili opzioni e le conseguenze delle diverse scelte. Ma per far questo sarebbe stato sufficiente incaricare gli ottimi uffici studi di Camera e Senato, che elaborano sistematicamente degli eccellenti dossier su tutte le principali questioni di interesse parlamentare. Aver scelto la strada dell'istituzione di un'apposita commissione governativa di esperti estranei al circuito della rappresentanza (sebbene scelti in base alle indicazioni delle forze politiche) è motivata da una particolare ragione: agli esperti si chiede un surplus di legittimazione. Un sistema politico debole e una classe dirigente in crisi di rappresentanza non sono nelle condizioni di modificare la legge «suprema». L'attuale maggioranza di larghe intese non è d'accordo su nulla, figuriamoci se può essere in grado di stipulare un nuovo «contratto sociale». E, allora, come la storia insegna, in queste situazioni la neutralizzazione e la spoliticizzazione appare la via d'uscita per imporre una soluzione legittima in assenza della necessaria forza politica. È qui però che si nasconde l'intrinseca debolezza dell'intera operazione messa in piedi dal governo delle larghe intese. Non si può, infatti, pensare alla riforma della Costituzione come a un'operazione puramente tecnica. Né possono gli «esperti» spogliarsi della propria visione del mondo quando si confrontano sul piano della riforma del testo costituzionale. Non fosse altro perché - come ha insegnato Vezio Crisafulli a tutti i costituzionalisti di qualunque sensibilità o tendenza - non si può separare il «concetto politico» di costituzione dal suo «concetto documentale». Il più grave errore dell'attuale maggioranza di larghe intese è pensare alla Costituzione come mero strumento di efficienza delle nostre istituzioni (in una visione strettamente funzionalista, dunque), anziché intenderla come una tavola di valori e principi costitutivi di una determinata realtà storica, politica e sociale. Ciò è tanto vero che neppure gli esperti hanno potuto far prevalere la tecnica sulla politica. Sui punti più controversi si sono delineate nette divergenze. Di esse la relazione dà puntualmente conto. Ma in tal modo è chiaro che l'effetto principale del lavoro degli esperti è di legittimare tutte le diverse opzioni, ciascuna con una propria «copertura» scientifica. Esempio è la parte dedicata alla questione che più di altre rappresenta il punto di divisione tra diverse concezioni costituzionali e politiche. Quale forma di governo? La scelta, che si proponeva come alternativa, tra una prospettiva di parlamentarismo razionalizzato ovvero quella del semipresidenzialismo non è stata fatta. Si afferma soltanto che «ciascuna di esse è coerente con i principi delle democrazie occidentali». Ma che vuol dire? Se si intende che tanto l'una quanto l'altra sono modelli adottati in paesi occidentali considerati democratici (la Germania e la Francia, ad esempio) non c'era certo bisogno di far lavorare una Commissione, bastava un sussidiario di diritto costituzionale comparato. Evidentemente è un altro lo scopo di tale affermazione di principio. Quello in sostanza di legittimare per il nostro paese ogni possibile riforma, sdrammatizzando la contrapposizione tra i due modelli e indirizzando la discussione su binari, ritenuti più tranquillizzanti, della mera efficienza: «La scelta - si spiega infatti nella relazione - dev'essere effettuata valutando le esigenze che ispirano la riforma, le possibilità del sistema di assorbire senza distorsioni l'impatto della innovazione, l'esistenza di realistiche possibilità di realizzare il disegno riformatore». In tal modo però si finiscono per offuscare le reali ragioni che valgono a distinguere i due modelli. Non l'efficienza del sistema, bensì i valori costituzionali perseguiti si pongono alla base della scelta su quale forma di governo. Qui non possiamo che semplificare, ma può dirsi (grossomodo) così: se si vuole valorizzare la rappresentanza politica e il ruolo del parlamento negli equilibri tra i poteri l'opzione del parlamentarismo razionalizzato appare la più idonea, se invece si preferisce una concentrazione dei poteri e una rappresentanza incentrata sull'esecutivo e il suo Capo (primo ministro o presidente della Repubblica) la via semipresidenziale, o comunque di elezione del premier, appare la più consona. So bene che la complessità delle forme di governo non può essere ridotta a una così netta dicotomia (v'è ad esempio da considerare la trasformazione del ruolo del capo dello Stato o i riflessi sulla stabilità degli altri poteri), ciò che però a me sembra indiscutibile è che è sul piano dei valori costituzionali e non delle mere tecniche di efficienza che può valutarsi una forma di governo. In questa prospettiva anche il tentativo di mediazione proposta dalla Commissione non risulta - almeno ai miei occhi - convincente. Ibridando i due sistemi si propone una «forma di governo parlamentare del Primo Ministro». Ma poiché i due modelli - come s'è accennato - seguono logiche di sistema diverse, anzi per molti versi contrapposte (diffusione vs. concentrazione del potere), il risultato finisce per essere, da un lato, l'indebolimento delle ragioni del parlamentarismo, dall'altro l'introduzione di un presidenzialismo «mascherato». Di più: in questo caso quel che si propone è una sorta di razionalizzazione dell'esistente. La «costituzionalizzazione», in sostanza, dell'«indicazione» del candidato premier. Si fornirebbe così una base costituzionale ad una prassi distorsiva della forma di governo parlamentare prodotta dal sistema politico negli ultimi anni, che ha teso a minare tanto il potere di nomina del Governo assegnato al capo dello Stato quanto il potere del Parlamento di conferire o meno la fiducia. Da qui l'indebolimento della forma di governo parlamentare e il definitivo approdo in Costituzione delle pulsioni presidenziali che hanno attraversato l'ultimo ventennio: una «vittoria» per vie

traverse e non dichiarata del presidenzialismo, una «sconfitta» onorevole e consolatoria dei razionalizzatori della forma di governo parlamentare. La relazione spesso si limita ad accompagnare le tendenze in atto, con uno scarso tasso di innovatività e poca volontà di criticare l'esistente: eppure proprio l'insofferenza rispetto allo stato di cose presenti dovrebbe essere alla base di ogni profonda revisione della Costituzione. Così la proposta di modifica del sistema bicamerale è assai blanda, rimanendo la possibilità al Senato di richiamare tutti i disegni di legge ordinari (e di legge organica) approvati dalla Camera. Anche di fronte alla decisa - e fondata - critica della vigente forma di Stato (la modifica del Titolo V ha prodotto un mare di guai) la Commissione non propone alternative coraggiose, salvo forse la giusta richiesta di razionalizzare e semplificare l'articolo 117, ma anche su questo ipotizzando alternative tra loro assai diverse. Rimane, inoltre, sostanzialmente indeterminato il volto del Senato delle regioni: cosa rappresenta (i Consigli regionali, i Presidenti delle regioni, la popolazione dell'ente territoriale, anche i comuni?), come viene composto (elezione diretta o indiretta e di che tipo?), quali siano le sue funzioni (di programmazione o di amministrazione diretta?), non viene chiarito. Modelli diversi si intrecciano, annegati in una polifonia di misure suggerite. Rimangono le questioni su cui s'è registrata in Commissione la più ampia condivisione. Prima di ogni altra la riduzione del numero dei parlamentari, nonché la consapevolezza dei rischi collegati alla profonda crisi dei partiti tra queste. Ma non credo ci fosse bisogno di istituire un'autorevole Commissione per affermare che sono troppi i parlamentari o che i partiti non stanno tanto bene. In ogni caso, non voglio troppo ingrossare. Il materiale e gli spunti forniti dalla Commissione potranno essere discussi in altre occasioni e in diversi contesti. Per ora mi limito a constatare che la citazione di Machiavelli posta in epigrafe appare rivelatrice: «...tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai».

Ideologie al capolinea - Tommaso Nencioni

A meno che non abbiano messo in scena uno stracciarsi di vesti rituali, una salmodia a favore di telecamera in attesa di continuare ad occuparsi di regole congressuali e decadenze senatoriali, c'è da aspettarsi che i nostri gruppi dirigenti - non solo politici ed economici, ma anche intellettuali - reagiscano allo shock dell'acquisizione di Telecom da parte di un oligopolio straniero avviando una seria riflessione sulla stagione delle privatizzazioni e sul ruolo dello Stato in economia. E c'è da augurarsi che lo facciano in maniera la meno ideologica e la più empirica possibile. Quella stagione delle privatizzazioni cui si faceva cenno, infatti, fu accompagnata da una grancassa mediatica, finalizzata a puntellare l'egemonia liberista nel senso comune, per cui l'obbligo era quello di liberarsi dall'ideologia statalista, dove l'accento ricadeva non tanto sull'aggettivo - statalista - quanto sul sostantivo - ideologia: chi si ostinava (ed erano comunque in pochi) ad insistere sulla necessità per lo Stato e per la collettività di mantenere il controllo su alcuni settori strategici, non lo avrebbe fatto avendo a cuore le sorti del paese, ma in odio, per ragioni appunto ideologiche, al libero mercato. I fatti, tuttavia, hanno la testa dura, e si sono occupati di dimostrare l'esatto contrario. Fu il liberismo una ideologia, ricette applicate in spregio ad ogni analisi seria della situazione e della stessa storia del paese. Proprio da questa storia potremmo trarre alcune importanti riflessioni, se non lezioni. Gli ideologi al potere negli anni Novanta, ripiegati sul proprio credo, evitarono accuratamente di porre a se stessi e all'opinione pubblica una domanda semplice quanto pregnante: chi garantisce meglio lo sviluppo del Paese, sia in senso quantitativo (quantità di capitali investiti) sia qualitativo (livelli occupazionali, riduzione del divario tra Nord e Sud, tasso di innovazione)? Il capitale pubblico o il capitale privato? Già agli albori del miracolo economico, un periodo della nostra storia presentato come la summa della capacità espansiva del capitalismo italiano, era stato il Piano Sinigaglia, un piano pubblico avviato da Finmeccanica ed osteggiato dai grandi interessi privati, a permettere al Paese di reggere bene o male la concorrenza intraeuropea nell'allora decisivo settore della siderurgia. Ma la necessità di un forte e decisivo ruolo dello Stato in economia fu, a lungo, appannaggio unico delle opposizioni di sinistra, ed in particolar modo dei "planisti" socialisti. Pur parlando un linguaggio molto più venato di classismo (per necessità e convinzione, non certo per moda, come pure è stato scritto) rispetto ad i loro omologhi europei, i Riccardo Lombardi, gli Antonio Giolitti, erano convinti che il volano dello sviluppo italiano avrebbe dovuto saldamente rimanere nelle mani dei pubblici poteri: e non in spregio alle regole del mercato, o in amore a ricette preconfezionate provenienti da oltre-cortina, ma per la realistica presa d'atto che in Italia di capitali disponibili all'investimento strategico ce ne erano pochi, e quei pochi mal distribuiti territorialmente e merceologicamente. Dalla conversione a questa intuizione da parte di segmenti via via maggioritari di gruppi dirigenti - pur con le necessarie distinzioni, esponenti del mondo laico come Ugo La Malfa o Eugenio Scalfari, e di quello cattolico come il professor Pasquale Saraceno, il sindacalista Giulio Pastore e lo stesso Amintore Fanfani arrivarono a convergere almeno parzialmente con le ricette socialiste - si arrivò allo scorporo delle aziende pubbliche dalla Confindustria e alla nascita del sistema delle Partecipazioni Statali, mentre l'architrave dell'operazione che doveva portare all'implemento del ruolo propulsivo dello Stato fu rappresentato dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Anche in quella occasione, tuttavia, i gruppi dirigenti privati non dettero buona prova di sé: Guido Carli, presidente della Banca d'Italia, in alleanza con l'intero fronte confindustriale, condusse e vinse la battaglia affinché i rimborsi derivanti dall'esproprio delle aziende private fossero riversati, anziché ai singoli azionisti, alle società ex-elettriche, nell'illusione (in seguito riconosciuta come tale dallo stesso Carli), che quella ingente massa di capitali potesse essere reinvestita in attività ad alta concentrazione di innovatività e capacità di sviluppo - il tutto invece naufragò miseramente in quel buco nero di corruzione ed inefficienza che fu la nascita della Montedison. Paradossalmente, e torniamo agli anni Novanta, furono proprio gli eredi del movimento operaio e del cattolicesimo sociale, di nuovo incontratisi in una nuova e più sbiadita riproposizione del centro-sinistra, a smantellare il sistema delle partecipazioni statali, agendo con una furia iconoclasta ad far impallidire, almeno per la velocità con cui essa dilagò, la Gran Bretagna degli anni Ottanta, accompagnando il tutto con una martellante campagna intellettuale (questa sì, ideologica) volta a convincere l'opinione pubblica delle magnifiche sorti e progressive che il gigantesco processo in atto apriva per il paese. Ora che la telefonia è in mano straniera; che la liberalizzazione nel campo dell'energia elettrica si è dimostrata - numeri alla mano - molto meno vantaggiosa di quanto si pensasse; che il futuro dell'industria nel campo dell'auto e della siderurgia è a rischio per diversi eppur convergenti fattori; che fole privatiste si raccontano (sciaguratamente anche da sinistra) a proposito di

Eni e Finmeccanica; e soprattutto, ora che l'ideologia liberista ha mostrato empiricamente la corda, gli eredi della tradizione del movimento operaio e del cattolicesimo democratico avrebbero il dovere politico-intellettuale di ripensare, ancorché criticamente, l'esperienza e la lezione dei antecessori, e rinnovare la lotta per un intervento pubblico in economica, l'unica maniera per concorrere decisamente al tanto sbandierato sviluppo del paese.

La democrazia blindata della corazzata bipartisan - Livio Pepino

Fino a ieri dicevano che il problema non era il Movimento No Tav ma le sue frange estremiste e violente. Fino a ieri. Oggi la maschera è caduta. Con la criminalizzazione politica e mediatica finanche di Stefano Rodotà, con la riesumazione dei reati di opinione, con la perquisizione domiciliare nei confronti di Alberto Perino (leader storico del movimento) tutto è diventato più chiaro. Il nemico da battere è il Movimento di opposizione all'alta velocità in Val Susa. Ma la percezione della natura dell'operazione in corso comincia - qua e là - a farsi strada. Anche in alcune inchieste televisive e in alcune decisioni del Tribunale del riesame di Torino. Così la corazzata bipartisan degli sponsor dell'opera - la lobbie politico affaristico scoperchiata dall'arresto dell'ex presidente Pd della Regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti - spara le sue ultime cartucce, mettendo in campo persino - come tutore della legalità (sic!) - l'incredibile Angelino Alfano. Fin qui tutto secondo copione. Ma accade che tra i sostenitori dell'opera si arruolino anche intellettuali come Massimo Cacciari, spintosi ad affermare, in una recente intervista, che il Tav fa schifo, ma lo si deve fare perché così ha deciso la maggioranza. A fronte di suggestioni siffatte, che inquinano il dibattito, è bene ripassare i fondamentali. Identificare tout court la democrazia con le decisioni contingenti della maggioranza è un pericoloso errore. Basti ricordare uno dei padri del pensiero liberale, quell'Alexis de Tocqueville che, nel 1831-32, scriveva: «Quando sento la mano del potere appesantirsi sulla mia fronte non sono maggiormente disposto a infilare la tesa sotto il giogo perché un milione di braccia me lo porge. Se in luogo di tutte le varie potenze che impediscono o ritardano lo slancio della ragione umana, i popoli democratici sostituissero il potere assoluto della maggioranza, il male non avrebbe fatto che cambiare carattere». Il senso è evidente e attuale. Il principio di maggioranza serve per diffondere il governo delle società, sottraendolo all'arbitrio di uno solo o di pochi, ma una scelta ingiusta non cessa di essere tale sol perché adottata dalla maggioranza. Tanto ciò è vero che alcune costituzioni contemporanee prevedono esplicitamente un diritto/dovere di resistenza, sulla scorta dell'art. 21 del progetto di Costituzione francese del 19 aprile 1946 secondo cui: «Qualora il governo violi la libertà e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza, sotto ogni forma, è il più sacro dei diritti e il più imperioso dei doveri». Interessante ricordare che una analoga proposta («Quando i poteri pubblici violano le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è un diritto e un dovere del cittadino») venne formulata alla nostra assemblea costituente dall'on. Dossetti e non fu approvata solo perché ritenuta implicita nel sistema... La democrazia non coincide con il principio di maggioranza, che pure ne è uno dei cardini. Non per caso l'articolo 1 della nostra Carta fondamentale prevede che la sovranità del popolo si «esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». E tra i limiti invalicabili dell'attività legislativa e dell'azione politica ci sono quelli posti dagli articoli 9 e 32 a tutela dell'ambiente e della salute: i diritti previsti da tali norme hanno carattere assoluto, a differenza, per esempio, del diritto di iniziativa economica che - secondo l'art. 41 - è bensì «libera» ma «non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana». In questo contesto il confronto con le popolazioni e le istituzioni locali (mai realizzato in Val Susa, dopo il timido tentativo della fase iniziale dell'Osservatorio, presto superato dalla pregiudiziale secondo cui «di tutto si può discutere ma non della necessità che l'opera sia fatta»...) non è un lusso o un di più ma un passaggio ineludibile in un sistema democratico e continuare a ignorarlo realizza non solo una rottura sempre più difficile da sanare con la valle ma anche una ferita profonda alla democrazia dell'intero Paese. Qualche anno fa - nel volumetto *Imparare democrazia* (Einaudi, Torino, 2007) - Gustavo Zagrebelsky ha scritto parole su cui farebbero bene a riflettere i troppi «maestri di democrazia» che pontificano sul Tav: «La ragione d'essere e di operare delle minoranze è la sfida alla bontà della deliberazione presa, nell'aspettativa di prenderne un'altra diversa. Per questo, ogni deliberazione in cui una maggioranza sopravanza numericamente una minoranza non è una vittoria della prima e una sconfitta della seconda. È invece una provvisoria prevalenza che assegna un duplice onere: alla maggioranza di dimostrare poi, nel tempo a venire, la validità della sua decisione; alla minoranza, di insistere per far valere ragioni migliori. Ond'è che nessuna votazione, in democrazia (salvo quelle riguardanti le regole costitutive o costituzionali della democrazia stessa) chiude definitivamente una partita. Entrambe attendono e, al tempo stesso, precostituiscono il terreno per la sfida di ritorno tra le buone ragioni che possano essere accampate. La massima: vox populi, vox dei è soltanto la legittimazione della violenza che i più esercitano sui meno numerosi. Essa solo apparentemente è democratica, poiché nega la libertà di chi è minoranza, la cui opinione, per opposizione, potrebbe dirsi vox diaboli e dunque meritevole di essere schiacciata per non risollevarsi più. Questa sarebbe semmai democrazia assolutistica o terroristica, non democrazia basata sulla libertà di tutti».

Stretta sui No Tav, indagato e perquisito il leader Perino - Mauro Ravarino

TORINO - Era il 17 giugno del 2011 quando veniva perquisita per la prima volta la casa di Alberto Perino, alla vigilia della bollente estate di due anni fa. Ieri mattina, la Digos di Torino è ritornata a Condove, perquisendo l'abitazione del leader No Tav su disposizione della Procura, nell'ambito dell'inchiesta che lo vede indagato per istigazione a delinquere. Non c'è, dunque, giorno di tregua in quest'inizio d'autunno valsusino, inaugurato dalla visita «marziale» del ministro Angelino Alfano al cantiere della Maddalena. I fatti contestati a Perino risalgono a un mese fa, fine agosto, quando il movimento cercava di intercettare e bloccare i convogli con i componenti della talpa che a breve entrerà in funzione a Chiomonte. Perino avrebbe in quei giorni diffuso via mail le targhe di alcuni mezzi pesanti di ditte che operano per il cantiere dell'alta velocità, sospettati di trasportare parti della grande fresa (i dati sono stati poi pubblicati su alcuni blog e siti vicini al movimento e visibili online). Secondo i pm Antonio Rinaudo e Andrea Padalino quelle informazioni sensibili erano «funzionali a scopi illeciti in contesti nei quali vengono commessi gravi reati». «Questo è

un accanimento giudiziario», ha dichiarato Perino, che nelle settimane scorse era già stato ascoltato sull'argomento in Procura e il 15 settembre, attraverso il blog di Beppe Grillo, aveva anticipato un settembre caldo nei confronti dei No Tav, «capro espiatorio ideale» per media, politica e magistratura. «Come ho già spiegato, esiste il Pra (Pubblico registro automobilistico, ndr) che in quanto pubblico permette a chiunque di avere una serie di informazioni. Si può fare lo stesso con le visure camerali e ottenere informazioni su qualsiasi ditta». Perino si è domandato: «Sono stato accusato, perquisito e inquisito, perché controllo, perché sono un ficcanaso?». E ha aggiunto: «Loro sostengono che io, cercando informazioni sulle targhe, dico agli altri cosa fare. Ma questo lo dicono loro». Nel decreto di perquisizione si legge: «Il movimento No Tav, utilizzando un apparato logistico investigativo al proprio interno, ha predisposto un'attività di controllo del territorio». Con particolare attenzione alla «movimentazione dei mezzi». Usando anche «un servizio di vedette» e un «posto di controllo» dei tir sull'autostrada A32. Secondo i magistrati la diffusione di informazioni - come il nome delle ditte, le targhe, la tipologia e il valore camion - era funzionale a bloccare con metodi illeciti l'arrivo della fresa. E, qui, non troppo implicitamente, entra la questione sabotaggi di cui si dibatte da tempo. Erri De Luca per aver difeso la pratica è stato prima denunciato da Ltf (la società incaricata di realizzare la tratta transfrontaliera) e poi indagato. Ieri, Perino ne ha ancora una volta difeso l'azione: «Con il limite invalicabile di non far male a nessun essere vivente, noi continueremo a fare di tutto per fermare l'opera». Annunciando la continuazione di sabotaggi al cantiere e alle ditte che lavorano per la Torino-Lione, in quanto «unica strategia rimasta». Solidarietà a Alberto Perino è stata espressa dal segretario torinese di Rifondazione comunista, Ezio Locatelli, e da quello nazionale Paolo Ferrero («la perquisizione conferma il clima di repressione»), dalla Cub («basta accanimento del governo contro i No Tav»), dal M5s con Roberta Lombardi: «Ecco cosa rischia un cittadino che difende in modo pacifico e non violento la sua terra». Ieri, il Comitato No Tav Susa-Mompalano ha annunciato di aver superato le 2mila firme per la petizione contro la militarizzazione. Parole distensive, rispetto ai diktat alfaniani, arrivano dal neoprefetto di Torino, Paola Basile: «Voglio incontrare i sindaci della Valle».

Ilva. Riaprono gli stabilimenti del nord, gli operai tornano al lavoro - Gianmario Leone
TARANTO - Dopo due settimane di grande incertezza, lunedì 7 stabilimenti della Riva Acciaio riapriranno i battenti e gli operai torneranno a lavoro. Questo il risultato della riunione durata oltre sei ore e svoltasi ieri presso il dicastero di via Veneto, presieduta dal ministro dello Sviluppo economico Flavio Zanonato, alla presenza del custode giudiziario Mario Tagarelli, degli istituti bancari e del management di Riva Acciaio. Stando al comunicato ufficiale del MiSE, alla fine a passare è stata la linea della magistratura tarantina. Sin da primo momento infatti, sia la Procura che il gip Patrizia Todisco, hanno sostenuto che somme di denaro, conti correnti, titoli, valori e «ogni altro rapporto bancario e finanziario facente parte di complessi aziendali» devono ritenersi beni compresi nel complesso aziendale «essendo destinati all'esercizio dell'attività di impresa, già svolta in forma individuale o societaria e proseguita dall'amministratore giudiziario». Sia i beni che i titoli devono essere gestiti unicamente dall'amministratore giudiziario e su di essi non è mai stato posto alcun blocco. «Diversamente risulterebbero impedita l'attività e la gestione imprenditoriali - con tutti gli adempimenti ad essa connessi - facenti capo all'amministratore giudiziario». Soltanto all'amministratore giudiziario spetta gestire i soldi sequestrati al Gruppo Riva, compresi i pagamenti: «purché venga assicurata la prosecuzione dell'attività aziendale e salvaguardate le finalità del sequestro: le somme non possono essere reimmesse nel possesso della proprietà perché ciò equivarrebbe ad un dissequestro». Non è un caso se anche ieri lo stesso Tagarelli abbia ribadito la propria titolarità nella gestione dei beni sequestrati «nella prospettiva dell'incremento del valore del patrimonio in sequestro e nel rispetto di tutte obbligazioni pecuniarie assunte nei confronti degli interlocutori della società (dipendenti, fornitori, banche, Erario, enti previdenziali e locali, ecc.)». Per questo l'uso dei beni e della liquidità in sequestro dovrà avvenire nell'ambito di «idonee procedure di controllo e operative, che tengano conto delle dimensioni della complessità della struttura aziendale». Il decreto di sequestro dei beni del Gruppo Riva infatti, «non riguarda i crediti» vantati dallo stesso nei confronti dei clienti e «non è stata posta alcuna preclusione all'uso dei beni da parte del soggetto proprietario». A fronte di tutto ciò, le banche hanno deciso la riapertura dei fidi e delle linee di credito. Era infatti questo il vero motivo per cui Riva Acciaio aveva deciso di chiudere gli stabilimenti del Nord, visto che il provvedimento del gip di Taranto altro non è stato se non l'estensione del sequestro per equivalente ordinato nello scorso maggio e per questo atteso da mesi dallo stesso gruppo Riva. Non è un caso se anche il MiSE sostenga come la riapertura degli stabilimenti sia stata resa possibile grazie a provvedimenti del gip di Taranto, con cui si è «garantita agli istituti bancari la possibilità di riaprire l'operatività bancaria con il gruppo, assicurando che i nuovi incassi non saranno oggetto di ulteriori sequestri e potranno invece essere utilizzati per il fabbisogno di continuità aziendale». Il che è assolutamente scontato, visto che il sequestro preventivo è in atto e prevede il congelamento di tutte le liquidità del gruppo da qui sino ad un eventuale nuovo provvedimento giudiziario. Nei prossimi giorni, il custode giudiziario e il gruppo Riva Acciaio studieranno un piano finanziario che possa garantire il proseguo dell'attività produttiva, fermo restando i confini stabiliti dal Gip. Intanto Peacelink e Fondo Antidioxina Onlus (due tra le Ong che hanno supportato la Commissione Ue) hanno commentato positivamente la messa in mora dell'Italia da parte della Ue sull'Ilva: «L'Ue impone il rispetto del principio di 'chi inquina paga'. Dalla procedura d'infrazione emerge l'inottemperanza del governo italiano, ma anche degli enti locali a questo principio per tutti questi anni».

Grandi navi a San Marco, il partito del sì con Confindustria, Cgil e Crusie Venice - Marco Petricca

VENEZIA - C'è una parte di Venezia a favore delle grandi navi, è quella rappresentata dal Comitato Crusie Venice, al netto conta circa cinquemila persone e un numero cospicuo di piccole aziende impegnate nell'indotto croceristico, per un volume d'affari di mezzo miliardo l'anno. Ieri mattina ha organizzato un sit-in sotto le bifore di Ca' Farsetti, il palazzo affacciato sul Canal Grande, dove siede il sindaco Giorgio Orsoni che indica l'alternativa di Porto Marghera come

«l'unica via percorribile» per ovviare al passaggio dei giganti del mare di fronte San Marco. Centinaia di lavoratori, armati di fischietti, tute da lavoro e cartelli, hanno sfilato sotto il municipio e per le calli della città, chiedendo che il terminal della Marittima di Venezia, «dove operano 5 mila persone», rimanga il cuore pulsante del traffico croceristico in Laguna. «Spostare il porto dall'attuale Marittima a Marghera», replica il comitato Cruise all'opzione portata avanti dal sindaco Orsoni in vista dell'incontro di martedì prossimo a palazzo Chigi, «significa buttare via decine di milioni di euro di investimenti pubblici». Posizione appoggiata anche dalla Cgil veneziana che in questo caso fa asse Confindustria Venezia. In una nota, dopo l'incontro fugace con il primo cittadino, il sindacato locale ha esternato le stesse preoccupazioni di fronte alla soluzione Marghera: «Chiediamo se si è valutato quanto lo spostamento - anche provvisorio - delle grandi navi a Marghera impatti sulle attività del porto commerciale che movimentava 5.500 navi all'anno e nel quale operano 6 terminalisti commerciali e 10 terminalisti industriali». A questo punto, per l'appuntamento di martedì, messo in agenda dal premier Letta, sono più d'una le voci contrarie all'ipotesi di Orsoni. Mentre le adesioni all'ipotesi dello scavo del Canale Contorta Sant'Angelo, che eviterebbe il passaggio delle grandi navi a San Marco, mantenendo però il terminal portuale alla Marittima, si fanno numerose. Un primo sì alla via navigabile battezzata dal presidente dell'Autorità portuale, Paolo Costa, è arrivata l'altro ieri alla riunione del Comitato portuale dal governatore Luca Zaia, ma la doccia fredda è stata quella di Confindustria. «Una scelta che vocasse Porto Marghera a diventare terminal turistico - ha esordito il presidente degli industriali veneziani, Matteo Zoppas - comporterebbe la rinuncia a una consistente fetta di traffico commerciale e di potenziale investitori». Tra i vari attori in gioco, la parola definitiva va comunque all'Autorità marittima: «Provvedimento al quale l'Autorità Portuale - ha precisato Paolo Costa - concorrerà lealmente con i pareri dovuti per fornire tutti gli elementi necessari a una valutazione complessiva». Nel frattempo, tra le soluzioni immediate valutate dal ministero dell'Ambiente per limitare il passaggio dei giganti del mare a pochi metri da San Marco è in discussione «l'opzione zero passaggi». Si tratta di una alternativa al decreto Clini-Passera che limiterebbe l'ingresso alle navi non superiori alle 40 mila tonnellate e che per difficoltà infrastrutturali è tutt'ora inapplicato. «Il primo passo sarà quello di stabilire un numero massimo d'ingressi in Laguna - spiegano dal ministero dell'Ambiente - che potrà essere pari agli ingressi del 2011 o del 2012. Intanto porremo un numero limite di ingressi da non oltrepassare, ma l'obiettivo alla lunga sarà quello di portare i passaggi davanti San Marco a zero». Dopo l'incontro di martedì, il banco di prova è previsto a fine ottobre quando a Roma si riunirà il Comitato. Eppure, in Laguna l'aria rimane bollente e a scaldare gli animi è stata un'interrogazione del consigliere comunale Beppe Caccia (già verde, poi tra i fondatori della lista In comune - con Bettin). «Dipendenti di imprese e società, impegnate nel settore e vincolate a rapporti con Venezia Terminal Passeggeri S.p.A. - ha denunciato il consigliere Caccia - stanno ricevendo da parte dei datori di lavoro email e sms indirizzate alle proprie caselle di posta e alle proprie utenze telefoniche personali che "invitano" a partecipare alle manifestazioni, ricattando implicitamente ed esplicitamente i lavoratori». La risposta arriva dritta da Filippo Olivetti del direttivo di Crusie Venice: «È una falsità, pura calunnia».

Pd, scatta l'ora degli arditi - Daniela Preziosi

La direzione che deve approvare il pacchetto delle regole del congresso si risolve nell'intervento preoccupato di Epifani e nella rapida lettura delle nuove regole, cioè quelle vecchie, da parte - stavolta - del renziano Stefano Bonacini. Si all'unanimità, solitaria astensione dell'ex presidente della provincia di Cagliari Graziano Milia. Se mai si faranno le primarie, i candidati dovranno formalizzare la loro corsa entro l'11 ottobre. È archiviata così, in fretta e in furia, la querelle che ha occupato il dibattito democratico per tutta l'estate. Gianni Cuperlo propone agli altri tre candidati (Renzi, Civati e Pittella) un gentlemen's agreement: «L'8 dicembre si elegge il segretario e chi avrà la responsabilità di guidare il Pd si impegna a garantire che, quando si andrà al voto, ci siano primarie per il candidato premier». Il bersaniano Davide Zoggia si incarica come sempre della chiosa del realismo: «Il congresso è importante, ma se le cose precipitassero la direzione valuterà per il meglio». L'organismo resta infatti in convocazione permanente. Al Nazareno è scattato l'allarme rosso. Non è infatti il momento di parlare di congresso. La crisi precipita. Il segretario Guglielmo Epifani aspetta il suo turno per parlare con Enrico Letta. Che, appena sbarcato da New York, fa le sue consultazioni a Palazzo Chigi prima di salire al Colle. Dopo Alfano e Franceschini, il colloquio di Epifani dura un quarto d'ora. Il tempo di riferirgli quello che ha detto in mattinata: «Il Pdl scherza con il fuoco. Una crisi ora è da irresponsabili. Stiamo vedendo la ripresa e il Pdl sta rischiando di far precipitare di nuovo la situazione economica». Quello che sta facendo il Pdl, è la conclusione, «va preso sul serio» quindi «tocca al premier aprire in parlamento un chiarimento che deve essere chiaro e risolutivo». Il Pd non gioca più alle larghe intese. Dalla 'base' i segnali del logoramento sono inequivocabili, e adesso anche la pattuglia parlamentare dem si accorge che governare con «gli eversori» (definizione inedita di Bersani) non paga. Nel pomeriggio i ministri Pd, prima di andare a Palazzo Chigi per verificare che non ci sono le condizioni per la manovra, fanno un punto con Dario Franceschini, anche lui nell'inedita versione combat: «È il momento della chiarezza, non c'è più tempo per ipocrisie e furbizie», ha detto in mattinata. Il Pd ora vuole lo showdown. La sceneggiata delle dimissioni congelate dei parlamentari Pdl è davvero la goccia che fa traboccare il vaso? Forse. Ma di «verifica di maggioranza» sia Letta che i dem parlavano - è cronaca - ben prima del viaggio del premier negli Usa. Ora è tutto un fiorire di larghintesisti che cambiano toni: «Rilanciare in parlamento un voto di fiducia è l'unica mossa utile e rispettosa delle istituzioni», dice Anna Finocchiaro. «Il problema si affronta alla radice. O si verifica che c'è una maggioranza o si va al voto», taglia corto Nico Stumpo. «Il voto anticipato porterebbe allo stallo», replica il viceministro Fassina. Nel «Pd combat» ci sono accenti diversi. Chi, come il presidente della Toscana Rossi chiede «una maggioranza nuova su pochi punti di governo e di cambiamento», appellandosi a Sel, ai senatori 5 stelle e ai «i pidellini che non intendono farsi trascinare nel gorgo distruttivo del capo». E chi invece, nel caso il Pdl dovesse votare no alla fiducia, pensa a un nuovo governo solo con le colombe pdl, per trascinare in qualche modo avanti la legislatura fino a fine del 2014, e cioè al compimento del semestre di presidenza italiana Ue. Idea che non dispiace a chi, nel Pd, vede bene l'idea di un Matteo Renzi alla guida del partito - sempreché la precipitazione della crisi non

archivi il congresso -, ridotto ad aspettare il suo turno e a coabitare con Letta a Palazzo Chigi. Ma questa ipotesi prevede davvero un Letta bis, o piuttosto un cambio di premier? Sel batte un colpo, chiedendo l'uscita 'da sinistra' dalla crisi. «Serve un governo di scopo, per fare una nuova legge elettorale e provvedimenti che salvaguardino le persone che più stanno pagando la crisi. Un governo di scopo deve essere fatto con tutti quelli che ci sono: chi non c'è sta dando le dimissioni per gli interessi del proprio capo», attacca Gennaro Migliore. Ma Sel sarebbe disponibile a un Letta bis? «Dipende dalla mission che si dà», per Migliore. «Non è questione di nomi ma di segnare una discontinuità», insiste Nicola Fratoianni. Una «discontinuità» che dai tempi del tentativo Bersani, non è nei numeri del parlamento. E neanche, forse, nella mente del presidente Napolitano.

«Se Obama ormai è cauto va ringraziato Putin» - Patricia Lombroso

NEW YORK - «Una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla Siria con invocazione del Capitolo VII, che preveda l'uso della forza, vale a dire l'intervento militare di Usa e Francia, come hanno cercato di fare fino all'ultimo momento, sarebbe stato ed è totalmente illegale rispetto al diritto internazionale. Non solo viola i termini dell'accordo raggiunto fra Russia e Stati Uniti per l'eliminazione dell'arsenale chimico siriano, accordo che coinvolge come interlocutore Damasco. Ma costituisce, per il solo fatto di essere "minacciato" un abuso di esercizio di potere che viola i principi fondamentali dello Statuto delle Nazioni Unite». Così Richard Falk (nella foto), professore emeritus di diritto internazionale a Princeton e speciale Rapporteur per i diritti umani sulla Palestina all'Onu, denuncia al manifesto «l'ipocrisia dei leader occidentali». Perché insistendo sul Capitolo VII, sarebbero saltati gli accordi fra Russia e Stati Uniti realizzati con l'obiettivo dell'eliminazione dell'arsenale di armi chimiche? L'accordo a livello internazionale fra il ministro degli esteri russo Lavrov e il segretario di stato Usa Kerry ha come traguardo l'eliminazione delle armi chimiche in Siria senza indicazione di responsabilità per l'eccidio mostrato su cui hanno indagato gli ispettori Onu senza indicarne le responsabilità e prevede dettagli e clausole di procedura che devono essere eseguite. È soltanto in violazione di queste clausole contenute nell'accordo che sarebbe stato possibile invocare l'appello all'uso della forza, non il contrario; e comunque la decisione è del Consiglio di Sicurezza, dove ciascuno dei 5 membri ha il diritto di apporre il proprio veto a tale Risoluzione. In nessuna circostanza è consentito dallo Statuto delle Nazioni Unite che singoli stati o associati, anche quel del Consiglio di sicurezza stesso, possano aggirare a loro piacimento questa procedura. Altrimenti l'abuso di potere e l'illegalità diventerebbero la base di ogni intervento militare. Come è stato nel 1999 per il Kosovo, dove intervenne la Nato contro la volontà dell'Onu per la cosiddetta «guerra umanitaria». Quanto pesa negli Stati Uniti - come ha dimostrato l'impazienza della democratica Hillary Clinton e del repubblicano John McCain e in occidente l'ideologia della «guerra umanitaria»? L'ideologia dell'interventismo militare a scopo «umanitario» resta una costante degli Stati Uniti e di tutto l'Occidente, è una sorta di pratica che cancella qualsiasi possibilità della diplomazia. Un criterio che, a ben vedere, costituisce una subdola minaccia per il mondo intero e per la stessa America. Ne consegue che l'ideologia dell'interventismo militare, che nulla ha a che vedere con l'«umanitario», è presente in entrambi i partiti americani, sia democratico che repubblicano. Entrambi lontani dal sentire comune della popolazione che, dopo tanti inganni, non sopporta altre guerre, visti anche i risultati fallimentari in Iraq, in Afghanistan e in Libia. Per la Siria poi non hanno mai compreso il valore strategico e di sicurezza di una tale scelta. Il disegno di dominio globale americano è destinato a generare ogni tipo di resistenza con varie forme nel mondo postcoloniale. L'America potrebbe con un intervento militare in Siria riportare una vittoria sul campo, ma potrebbe perdere una guerra di più vasti proporzioni in tutto il Medio Oriente. Crede che il timore di una deflagrazione di tutto il Medio Oriente possa aver influito sulle più caute scelte di Obama? La marcia indietro di Obama sull'opzione militare in Siria è dovuta in parte all'opposizione alla guerra dell'opinione pubblica americana e mondiale. Ma c'è reticenza ad ammetterlo. Altro fattore importante, dopo i fallimenti in Iraq, Afghanistan e Libia, Obama ha percepito che una volta scatenato un intervento militare nella regione, non sarebbe stato evidente il fine «umanitario». Obama non è stato in grado di avere consenso né a livello congressuale né all'Onu. Ha capito che una nuova guerra non avrebbe fiaccato Assad né avrebbe cambiato il corso della guerra civile, se non in peggio sostenendo i qaedisti. Il fatto rilevante in questo contesto è che il salvataggio di Obama è da attribuire a Putin. Davvero una ironica svolta storica.

La Stampa – 28.9.13

Napolitano: «Smarrito il rispetto istituzionale» - Antonella Rampino

MILANO - «Quanto più tu abbia l'avventura di inoltrarti nel tuo percorso di vita, tanto più avverti il vuoto di quelle che sono state presenze assai care, e finisci per avere quasi il senso del dissolversi del tuo mondo come sfera di affetti radicati e di comunanze essenziali». È il terzo giorno della crisi italiana più grave perché è in corso un attacco alle istituzioni, ed è molto atteso il discorso di Giorgio Napolitano, in memoria di Luigi Spaventa, amico e sodale, figura illustre cresciuta nell'alveo degli epigoni di Keynes a Cambridge «coltivando una preziosa consuetudine con Saffa» e approdato alla politica finendo per sfidare nel 1994 Silvio Berlusconi - sfida «impossibile», precisa Napolitano, ma necessaria perché «anti-demagogica» - e si comprende qualcosa che perfino gli economisti esaminano, tra modelli econometrici e curve previsionali: il sentimento. È il sentimento del capo dello Stato mentre commemora l'amico è la commemorazione di un'intera epoca che rischia di trapassare nella scompostezza, nell'assalto alle istituzioni e allo stato di diritto, e in quello che può diventare lo sfascio definitivo del Paese. Si commuove scandendo «cosa è rimasto di quel modo di vivere la politica e di convivere in un'istituzione?», ed è come se rimpiangesse l'Italia che non riesce più ad essere se stessa. La voce gli si incrina ricordando che «le distanze e gli scontri sul piano delle idee non producevano, come oggi, smarrimento di ogni nozione di confronto civile», ma poi il tono s'impenna fermissimo e quasi rabbioso, per quello smarrimento di ogni «rispetto istituzionale e personale». Applaudono Mario Draghi, Ignazio Visco, Salvatore Rossi, Mario Monti, tutta la platea della Bocconi studenti imprenditori banchieri e semplici cittadini, nonché Giuliano Amato che gli è stato seduto accanto, spesso conversando, tutta la mattinata. A braccia conserte, resta solo

Roberto Maroni. Si sbaglia sempre a valutare come sentimentale un uomo di sentimenti, e tanto più Giorgio Napolitano che alla politica non nei partiti ma nelle istituzioni - come ebbe a sottolineare lui stesso nella videointervista con Eugenio Scalfari - ha dedicato tutta la sua lunga vita. È il terzo giorno della crisi, e proprio la gravità del momento e la coscienza di cosa è stato non solo il suo mondo, ma il mondo della politica italiana atta al governo delle istituzioni, lo spinge da tre giorni a cercare un chiarimento necessario, a sfidare il bluff del Pdl, a riportare l'Italia nell'alveo della stabilità. E a farlo forse in maniera ancora più dura di quanto Enrico Letta non farebbe. Il Pdl -ancora ieri - ha rotto tutte le forme, e per le istituzioni le forme sono sostanza, forse nella concezione che ne ha Napolitano perfino essenza. Deciderà il presidente del Consiglio, come emerge poi dall'ora e mezza di colloquio al Colle, e subito dopo Letta affronta i ministri del Pdl in quello che definisce «un primo chiarimento denso, rifiutando finte tregue». Ma è chiaro che, fosse solo per Napolitano il governo dovrebbe chiedere al più presto una nuova fiducia in Parlamento, collegata alla Legge di Stabilità. E questo, senza sprecare il senso del tempo: nel suo discorso di ieri alla Bocconi, Napolitano ha ricordato le legislature abortite «è un'abitudine molto italiana, lo scioglimento delle Camere prima del tempo», e quando una cronista gli grida «ma il Pdl sarà responsabile?» risponde con lo smarrimento che si ha davanti a un quesito ancora aperto: «vediamo come reagiscono». Ma al terzo giorno di crisi, dopo che il giorno prima aveva ascoltato Hans Poettering per sondare come l'Europa reagisce allo smarrimento della stabilità italiana, Napolitano non si fa sfuggire la possibilità di ascoltare il parere di Mario Draghi, ai margini del piccolo aperitivo che la Bocconi offre. Gli spread, intanto, come si sa son già impennati. A Roma, mentre le agenzie battono il sostegno e la difesa che del Capo dello Stato - ieri pure destinatario di una «lettera aperta» nella quale i capigruppo del Pdl che hanno lanciato l'attacco alle istituzioni con la messinscena delle dimissioni dei parlamentari in gruppo ricordano, loro a lui, la Costituzione - della Confindustria e di tutto il mondo politico non di centrodestra, oltre che di quell'alveo di eccellenze che sono gli accademici dei Lincei, si decide la scansione della crisi. Un nuovo patto, una nuova fiducia, e niente elezioni anticipate. Il come, sta al presidente del Consiglio. Napolitano oggi è a Napoli, in visita al carcere di Poggioreale. Aspettando che la tensione si alzi e sperando che si abbassi, un unico momento di sorriso. Quando Letta gli racconta di Henry Kissinger a New York. «Ho visto tante cose nella vita, ma io che amo tanto l'Italia mai avrei pensato di tifare per chi ho combattuto per tanti anni, e che ho perfino tenuto a lungo lontano dal mio paese...».

Berlusconi apre la crisi di governo

ROMA - Il filo a cui il governo era appeso si è rotto con la nota che Berlusconi ha rilasciato in serata: «L'ultimatum di Letta è inaccettabile e irricevibile, i ministri del Pdl diano subito le dimissioni». Appello raccolto a stretto giro da Alfano che ha confermato la volontà sua e dei colleghi di lasciare in massa. Il primo a confermare l'intenzione di fare un passo indietro è stato il sottosegretario alla Pubblica amministrazione e semplificazione, Gianfranco Micciché: «Rimetto il mio mandato nelle mani di Silvio Berlusconi». Crisi di governo dunque. Prima ancora che Letta potesse andare in Aula per la «conta» con il voto di fiducia. La prima reazione del Pd affidata al segretario Guglielmo Epifani: «Le dimissioni dei ministri del Pdl sono assurde e inquietanti, un'ulteriore azione di sfascio per l'azione del governo». E ancora: «L'irresponsabilità sta salendo a livelli che non erano razionalmente valutabili». Parlando poi a proposito dell'ipotesi di tornare al voto: «Sarebbe meglio non andare a votare con questa legge elettorale che crea solo problemi» ha spiegato. «Il Pd vuole cambiarla ma non sarà facile perché bisogna trovare una maggioranza in Senato, ma penso che cambiarla sia un passaggio obbligato prima di tornare a votare». IL QUIRINALE - Non serve «che il Parlamento ogni tanto si scioglia. Non abbiamo bisogno di campagne elettorali a getto continuo, ma di continuità» aveva detto il presidente della Repubblica durante il suo intervento nel carcere di Poggioreale a Napoli. Le Quattro Giornate di Napoli «ci debbono dare convinta fiducia in quel che di qui può ancora venire - nelle critiche circostante attuali e nell'incerto prospettarsi del futuro - alla causa comune dell'Italia e dell'Europa», aveva affermato in mattinata il capo dello Stato commemorando segnarono uno dei momenti storici della resistenza durante la Seconda guerra mondiale. IL NODO RETROATTIVITA' - Dopo l'ultimatum lanciato da Letta nel Cdm, l'argomento più spinoso era la decadenza di Berlusconi e in particolare la retroattività delle legge Severino. «Non veniamo ascoltati da un alleato di governo. La convivenza in questi casi è estremamente difficile» aveva spiegato il capogruppo Pdl Renato Schifani, dicendosi comunque fiducioso che «il Pd accetti che la norma Severino possa essere applicata nella giusta misura e non retroattivamente». Appello prontamente respinto dal Pd che attraverso il senatore Andrea Marcucci ribadisce: «Una crisi al buio è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. Non c'è alcun accanimento contro Berlusconi ma solo rispetto delle sentenze e dei dispositivi della legge Severino, votata insieme allo stesso Pdl». DUELLO SUI TEMPI - Il Pdl è rimasto scottato dal rinvio dello slittamento dell'Iva. Schifani aveva anche chiesto di anticipare la verifica in Parlamento a lunedì, per far sì che, in caso di esito positivo, si potesse convocare un Consiglio dei Ministri nella stessa giornata che vari il decreto per bloccare il rincaro che altrimenti scatterebbe dal primo ottobre. «Gli italiani non possono aspettare tempi lunghi», ha spiegato il capogruppo Pdl al Senato. LO SCONTRO IN CDM - Ieri in consiglio dei ministri, dove il premier ha preteso il primo chiarimento politico dentro la maggioranza, si è consumato uno scontro dove i ministri del Pd e del Pdl si rimpallavano accuse e responsabilità. Sono volati stracci. Angelino Alfano ha addossato al Pd la colpa della crisi. Il risultato è stato il rinvio del via libera alla «manovrina», che renderà quasi inevitabile l'aumento dell'Iva. L'esecutivo è quindi paralizzato dall'inagibilità del campo politico che, ha spiegato il premier, impedisce di «impegnare il bilancio su operazioni che valgono miliardi di euro». Il Pdl non ci sta e respinge le accuse: «Il presidente del Consiglio si è assunto la gravissima responsabilità di non deliberare su provvedimenti economici» per «evitare l'aumento dell'Iva», attacca Schifani.

Gianni ricevuto da Enrico. Per la prima volta zio e nipote trattano “alla luce del sole” - Mattia Feltri

ROMA - Dice il saggio: perché vedersi a Palazzo Chigi quando prudenza e vincoli di sangue renderebbero consigliabile e particolarmente agevole trovare un'altra sede? Perché non scambiarsi una telefonata, quando i due conservano da lustri, in agenda, e magari a memoria, il recapito dell'altro? La sterminata soap dello zio e del nipote ha riservato nel finale – come lo spettacolo vuole – il colpo di scena. Chissà quante volte Gianni ha incontrato Enrico, in segreto. E chissà quante volte Enrico ha telefonato a Gianni, se serviva. Chissà, per esempio, e per restare ai fatti recenti, qual è stato il ruolo di Letta il vecchio quando Letta il giovane ospitò in casa sua al Testaccio i capi di centrodestra e centrosinistra, Silvio Berlusconi e Pierluigi Bersani, perché si accordassero sulla presidenza della Repubblica a Franco Marini. E poi ci sono anche le foto ufficiali, le occasioni di protocollo, quando la coppia si scambiava di ruolo e dunque il testimone al passaggio da un governo all'altro. Però, così come ieri, mai. Così, in trattativa ufficiale, a cielo aperto, ognuno per conto della sua parrocchia, proprio mai. E sarà stata la gravità del momento, o forse persino la necessità delle colombe di mostrare ai falchi che sono vive e in lotta, a relegare ai margini l'eleganza delle forme. Ci avevano sempre tenuto, i due, all'eleganza. A un nobile distacco. A una forma impeccabile, perché la commistione molto italiana fra cosa pubblica e cosa privata non intrappolasse anche loro. Tutto sfumato in una sera di fine settembre e di fine impero. La disperazione, dunque, si sa che induce alla sfacciataggine. Se c'è un margine per rimettere assieme le cose non era un margine da affidare ad Angelino Alfano, né falco né colomba, né governativo né oltranzista, amico dei siciliani sempre indicati come traditori, però braccio destro del capo. Braccio sempre più intorpidito. Il faccia a faccia familiare segnala anche questo. Ricorda che l'ambasciatore di Silvio Berlusconi, quello vero, quello delle questioni supreme, rimane Gianni Letta, sebbene questa abbia tutta l'aria di essere l'ultima ambasciata. L'uomo delle altissime sfere, che le cronache e i retroscena hanno indicato come il garante nel Pdl (o in Forza Italia) dell'accordo col Quirinale, non pare più in grado di garantire molto. Anche perché ciò che Berlusconi vuole, Giorgio Napolitano non glielo può offrire. In realtà Letta ha cercato continuamente di costruire una civiltà di rapporti fra gli schieramenti, e questo è il succo dell'estremo tentativo di ieri: salvare il salvabile, tenere in piedi un governo che è il pochissimo che ci rimane, preparare un'uscita di scena dignitosa al capo del centrodestra. Un'uscita di scena che lo stesso capo vede nebulosa, e talvolta pare non veda più: e allora si mette in testa di dirigere le operazioni belliche dal cupo bunker di palazzo Grazioli. Un qualcosa che sta prendendo la scenografia dell'ok corral. Ma che rimane dell'inciucio alla meglio? Forse che i forzisti terranno a piazza Farnese, luogo delle adunate radicali e di sinistra, la manifestazione del 4 ottobre? (Che poi piazza Farnese ha soprattutto il pregio di essere piccola e di non richiedere folle oceaniche). Forse che un manipolo di negozianti ha innalzato il pennacchio di Gianni Letta per lasciare traccia della sua ostilità allo sfascio generale, che sembra l'unico possibile capitolo conclusivo della Seconda repubblica? In queste ore confuse – e in queste settimane, in questi mesi – è complicato individuare una logica dietro le azioni e le parole. La rottura di un tabù – Letta che vede con Letta nel palazzo del governo – ha giusto il sapore della mossa terminale, ma che doveva essere fatta. Berlusconi vuole ancora bene al consigliere di una vita, l'ultimo rimasto della squadra originaria, costellata di liberali, storici e filosofi. I suoi consigli non suonano la musica che lui vorrebbe, ma sono gli unici che sente sinceri. Se le cose sono andate come il buon senso suggerisce, Gianni Letta ha portato a termine l'incarico finale. Con che risultato, si vedrà.

“E’ un’organizzazione criminale”. Grecia, decapitata Alba Dorata

La Grecia decapita Alba Dorata, il partito filo nazista. Con una maxi retata scattata alle prime luci dell'alba con 36 ordini di arresto, sono finiti già in manette il leader Nikos Michaloliakos, alcuni parlamentari e membri di punta del partito. Con l'accusa di organizzazione criminale, un reato per il quale in Grecia non è prevista neanche la previa autorizzazione parlamentare alle manette ai deputati. Nel mirino di quello che rischia di trasformarsi in un nuovo fronte di alta tensione - con simpatizzanti già sotto la sede della polizia, pronti a manifestare - c'è il coinvolgimento nell'omicidio del rapper antifascista. Una vicenda che comunque - tenta di assicurare il Governo, alle prese proprio in queste ore nei negoziati finali con la troika per l'ultima tranche di aiuti - «non rischia di destabilizzare il paese», ha detto il ministro delle Finanze, Yannis Stournaras. La maxi retata decisa stamani dalla Corte Suprema contro 36 esponenti o simpatizzanti di Chrysi Avgi' (Alba Dorata) che ha portato già all'arresto del suo leader, del portavoce Ilias Kasidiaris e di altri 13 fra deputati e membri con l'accusa di aver costituito un'organizzazione criminale, è ancora in corso. Gli arresti sono scattati dopo che il procuratore della Corte Suprema Charalambos Vourliotis aveva emesso all'alba i relativi mandati legati alle indagini sull'omicidio del rapper antifascista Pavlos Fyssas, avvenuto il 17 settembre per mano del militante neo-nazi Georgos Roupakias. Proprio ieri, inoltre, Michaloliakos aveva minacciato le dimissioni in massa dei suoi 18 deputati dal Parlamento per costringere il Paese alle urne anticipate che sarebbero disastrose nel momento in cui Atene sta negoziando con la troika ulteriori aiuti. Con Michaloliakos, nella cui casa la polizia ha trovato tre pistole non denunciate, sono stati arrestati anche i deputati Ilias Panagiotaros e Ioannis Lagos oltre a Nikos Patelis, il responsabile della sezione di Alba Dorata di Nikeia, il quartiere ateniese dove è stato ucciso Fyssas. Ricercati anche i due deputati Christos Pappas e Nichos Michos e alcuni funzionari di polizia che sarebbero stati conniventi con i neo-nazi. Tra le accuse anche quella di omicidio, aggressione, lesioni gravi, ricatti e riciclaggio di denaro. I mandati di arresto si basano su intercettazioni telefoniche su cellulari da cui sarebbero emersi collegamenti del partito con l'omicidio di Fyssas. Nel frattempo, oltre un centinaio di militanti del partito si sono minacciosamente radunati davanti all'edificio dove ha sede il quartier generale della polizia di Atene, in Viale Alexandra, e all'interno del quale - al 12esimo piano - sono in corso gli interrogatori degli arrestati.

Case verdi e riscaldamento intelligente. New York è la capitale dell'aria pulita

Maurizio Molinari

NEW YORK - La città di New York ha l'aria più pulita degli ultimi 50 anni. Ad attestarlo sono i rilevamenti con cui l'amministrazione cittadina sorveglia ogni giorno i livelli di inquinamento. Negli ultimi cinque anni il livello di diossido di zolfo è diminuito del 69 per cento e l'inquinamento da fuliggine del 23 per cento. Sono risultati che si devono alla

progressiva eliminazione degli olii combustibili più nocivi e al programma "Clean Heat" che ha portato oltre 2700 degli edifici più inquinanti ad adottare in anticipo le modifiche strutturali che diventeranno obbligatorie nel 2030. Per il sindaco Michael Bloomberg si tratta di un successo che arriva nella fase finale del suo terzo mandato, premiando anni di investimenti pubblici e impegno personale. "New York ha l'aria più pulita di ogni altra grande città degli Stati Uniti - ha commentato il sindaco - grazie al fatto che i suoi abitanti hanno operato assieme a tal fine". E' la diminuzione dei gas nocivi che spiega perché dal 2008 si è registrato un calo del 25 per cento dei decessi da inquinamento ovvero causati dall'inhalazione di particolari sostanze chimiche che danneggiano i polmoni e la circolazione del sangue. "Ciò che colpisce - osserva Eddie Bautista, direttore dell'ong "Environmental Justice Alliance" - è come alcune delle zone più povere di New York sono quelle dove vi sono state le riduzioni maggiori di inquinamento, come Nord Manhattan, Nord Queens e Sud Bronx".

l'Unità – 28.9.13

Datemi un bidello_checosacivuoifare – Mila Spicola

A Palermo le scuole chiudono alle 11 per assenza di bidelli, i quali, a voler dar credito alla regola del pollo e mezzo, visto che i bidelli sarebbero più dei carabinieri, saranno tutti concentrati nella terra di Oz, perché qua i bidelli statali sono "unosumillecelafa" e tutti gli altri sono la bassa e l'alta marea degli "stagionali", chiamiamoli così. Arriveranno 30 miliardi dall'Unione Europea nei prossimi dieci anni in Sicilia nell'ambito della Formazione. Cosa abbiamo intenzione di farci? Continuare a giocare al domino degli Enti accreditati nella formazione professionale da ripulire e da utilizzare come cassa clientelare ed elettorale? Oppure immaginare che con somme simili il destino di questo pozzo di contraddizioni che è la Sicilia possa rivoltarsi? Perché non pensiamo di dare respiro alla Scuola siciliana? Perché una parte di questa montagna di soldi non la impieghiamo nel ridisegno strutturale dell'istruzione di base e di quella superiore? Per ripartire dall'abc della civiltà, mica da chissà cosa. Interventi semplici: mettere nelle scuole i bidelli statali e gli insegnanti che servono, costruire le mense, tornare a ricostruire le scuole, istituire il tempo pieno, dare finalmente asili per i bambini alle famiglie. Possibile che di questi 30 miliardi almeno 5 non possano essere impiegati per dare dignità al mondo abitato dai bambini e dai ragazzi? Possibile che in Sicilia nell'impiego delle somme provenienti dall'Europa dobbiamo preoccuparci solo di creare sacche di voti o sacche di soldi e nulla più? Sì, ok, professoressa Spicola, ma tu cadi dalle nubi.. Possibile sì, questa è la politica e fa comodo a tutti, foraggiati e foraggiati. Questa è la politica e fa comodo a tutti? C'è chi dice no. La Sicilia è la Regione con i più bassi rendimenti medi nelle prove Invalsi. Tanto da far offendere i nostri docenti dal resto degli italiani e dall'opinione pubblica. Ma hanno, abbiamo idea di quali sono le condizioni in cui si lavora nelle nostre scuole? Hanno, abbiamo idea dei divari strutturali tra le nostre scuole e le altre? Pensiamo di risolver tutto facendo fare i corsi ai docenti? Quali corsi? I corsi di sopravvivenza o i corsi per insegnare per strada perché le scuole sono chiuse? O i corsi per ripulir dalla muffa e dall'umidità interi plessi scolastici? O i corsi per mettersi in mano scopa e ramazza e pulir la scuola noi docenti prima di alzar la saracinesca? Quali corsi? Chi stiamo prendendo in giro non occupandoci della cosa più importante che abbiamo, il nostro capitale umano, a partire dalla scuola di base e dagli asili? Assistere a eventi che si verificano nelle zone di guerra o in casi di calamità, scuole chiuse o che chiudono alle 11 del mattino dopo poche ore di lezione, per assenza di bidelli, come sta accadendo a Palermo è un fatto che sta fuori da ogni supposta rivoluzione come anche della pratica amministrativa di base della cosa pubblica. Possibile che con 30 miliardi in arrivo non si possa prevedere una somma che serva a dotare la Sicilia di scuole, bidelli e insegnanti per attuare le politiche compensatorie necessarie? Chi lo vieta? La superficialità, la noncuranza, l'incompetenza o... la malafede? Le Rivoluzioni non si annunciano. Si compiono. Mamme in rivolta, presidi disperati, bambini a casa e chi se ne frega del diritto allo studio. Non esiste una procedura di infrazione verso la Sicilia quando accadono queste cose? Di Commissariamento delle competenze in materia d'Istruzione? E poi mi si parla di Autonomia Scolastica? Di gestione degli Enti Locali? In quali condizioni, di grazia? Chi dovrebbe risolverla sta magagna? La classe politica locale? I valenti Dirigenti della poderosa macchina amministrativa siciliana? Sì, certo. Ciao. La notizia completa [qui](#).

Repubblica – 28.9.13

Sangalli: "Entro lunedì stop all'Iva, rincaro devastante per famiglie e imprese"

Luisa Grion

ROMA – Scongiurare l'aumento dell'Iva. E' un imperativo quello che Confcommercio detta al governo: "I tempi sono strettissimi, ma è assolutamente necessario che, entro lunedì sera, il Consiglio dei ministri vari il rinvio del ritocco all'aliquota e che lo faccia senza ricorrere alla leva fiscale per trovare le risorse - dice Carlo Sangalli, presidente dell'associazione -. E' un'emergenza, imposta dalla gravità di una crisi che ha già stremato le famiglie e le imprese". Visto poi che i margini di manovra sono stretti, si sacrifici pure il taglio al cuneo fiscale, altro intervento che le piccole imprese chiedono da tempo. **Presidente, il governo è in bilico e i provvedimenti a rischio sono tanti, perché questa priorità assoluta sull'Iva?** "Io chiaramente non sacrificerei niente, l'obiettivo resta quello di ridurre le tasse su imprese e famiglie e semplificare un sistema di adempimenti barocco, ma il taglio del cuneo è un alleggerimento dei costi che produrrebbe i suoi effetti solo nel lungo periodo. Tra l'altro, si tratterebbe di una misura che non darebbe nessun beneficio a chi un lavoro non ce l'ha e la liquidità liberata da un eventuale riduzione delle tasse sul lavoro, se aumentasse l'Iva, non produrrebbe alcun vantaggio alle famiglie". **Preservare l'aliquota Iva garantirebbe invece immediati benefici?** "Di sicuro eviterebbe immediati effetti devastanti: un suo aumento provocherebbe un'ulteriore contrazione dei consumi, la riduzione della produzione e dell'occupazione, l'aumento dei prezzi, la chiusura dei negozi e la penalizzazione delle fasce di reddito più basse. Non solo: indebolirebbe la prospettiva di fiducia a breve termine e aggraverebbe la crisi economica, rischiando seriamente di generare quelle gravi tensioni sociali fino ad oggi

scongiurate. Tra l'altro, dal Pd al Pdl, da Alfano a Brunetta, da Fassina a Zanonato allo stesso Epifani, tutti, da tempo e più volte, hanno dichiarato pubblicamente il proprio convincimento e l'intenzione di non aumentare l'aliquota. Mi chiedo; se tutti erano contrari perché il governo non ha trovato le risorse per evitare questo intervento?". **Forse perché non aveva molte alternative, visto che già aveva ceduto sull'Imu. Confcommercio non dovrebbe essere contenta del fatto che le famiglie hanno avuto più soldi in tasca per i consumi?** "Fermare l'Imu ha rappresentato una boccata di ossigeno e una piccola iniezione di fiducia, è vero, ma per quanto ci riguarda la notizia è stata buona solo a metà: la tassazione sui negozi e sugli alberghi è rimasta e non aiuterà di certo le imprese a superare questa crisi senza precedenti". **Lei, problemi di governo a parte, non crede alla ripresa?** "Ci sono stati segnali di risveglio, ma per il momento la svolta è solo un annuncio. Per agganciarla bisogna far ripartire la domanda interna che, per consumi e investimenti, rappresenta l'80 per cento del Pil". **Ma visto che l'Iva non si può toccare, lei dove andrebbe a cercare le risorse?** "Abbiamo oltre 800 miliardi di spesa pubblica, andrei a guardare lì. Bisogna mettere più coraggio e determinazione nel processo di spending review, nella dismissione del patrimonio pubblico immobiliare e nel contrasto all'evasione e all'elusione".

Confesercenti: 2013, chiuse 50mila imprese

MILANO - La crisi mette in ginocchio commercio e turismo. Solo nei primi otto mesi del 2013 hanno chiuso i battenti 50mila imprese, con un saldo negativo di 20mila esercizi, al netto delle nuove attività avviate. A fine anno, però Confesercenti teme di perdere oltre 90mila posti di lavoro. E così se il commercio al dettaglio non riesce a rialzare la testa, crescono sempre di più i negozi online. Secondo le rilevazioni dell'Osservatorio Confesercenti, infatti, le imprese di commercio al dettaglio che vendono attraverso internet sono aumentate, negli ultimi 20 mesi, del 24,5%. In particolare, da gennaio 2012 ad agosto 2013, le attività di commercio web sono passate da 9.180 a 11.430: un saldo positivo di 2.250 unità, pari a quattro imprese in più ogni giorno. Per il segretario generale di Confesercenti, Mauro Bussoni, "Serve un cambio di mentalità, senza innovazione non si può più fare impresa".
Giovani. La disoccupazione giovanile morde ma i giovani non si arrendono: e per crearsi un posto di lavoro diventano imprenditori. Nel primo semestre 2013, 4 nuove attività su 10 di commercio e turismo sono state avviate da under 35. Soprattutto, secondo l'Osservatorio Confesercenti, nel commercio, ristorazione, turismo, settori che si confermano in 'ammortizzatori' della disoccupazione, giovanile e femminile. Però durano poco, dopo 3 anni ha chiuso il 30% delle imprese del commercio, il 40% nel turismo. La ristorazione. Soffre l'intero comparto, a cominciare dal catering. Rallenta, infatti, anche il settore commerciale della ristorazione collettiva che comprende i servizi di banqueting e catering legati a produzione e distribuzione di pasti pronti per la clientela: da gennaio ad agosto si contano, infatti, 112 attività in meno tra ditte specializzate di catering e mense delle scuole e degli ospedali. Non si profila certo un futuro migliore per il settore della ristorazione: qui, infatti, si sono spente per sempre le luci di ben 2.583 attività imprenditoriali da inizio anno: a 5.909 iscrizioni hanno corrisposto 8.492 cessazioni a fine agosto. La Campania svetta al primo posto con 289 imprese della ristorazione chiuse per sempre. Ma è Roma la capitale delle chiusure: da gennaio ad agosto nella città sono spariti per sempre 223 ristoranti, record di saldo negativo fra tutte le città italiane con 300 iscrizioni e ben 523 cessazioni rilevate: quasi due chiusure al giorno. Che sommate al saldo negativo di 194 imprese di servizio bar ci consegnano il record di ben 417 imprese polverizzate fino ad oggi. Alberghi. Sul fronte di alberghi e alloggi, hanno per sempre chiuso i battenti ben 371 strutture ricettive: saldo negativo risultante dal confronto tra le 830 iscrizioni e le 1.201 cessazioni registrate fino alle fine del mese di agosto. Questa volta il triste primato lo conquista la regione dell'Emilia Romagna, con 58 imprese scomparse nei primi otto mesi, seguita dalla Campania con un saldo negativo di 51 imprese e la Sicilia che perde 43 imprese del settore alloggio a pari merito con il Trentino Alto Adige/SudTirolo in cui il turismo montano rappresenta il motore economico del territorio: anche qui sono state perse per sempre altre 43 imprese ricettive. Moda. Continua, intanto, il tracollo della moda. La distribuzione moda è il settore che soffre di più la crisi del commercio: nei primi otto mesi hanno aperto solo 3.400 nuove attività nel comparto abbigliamento e tessile, a fronte di 8.162 chiusure, per un saldo negativo di 4762 unità. Praticamente, una cessazione su 4 nell'ambito del commercio al dettaglio è da attribuire a questo comparto.